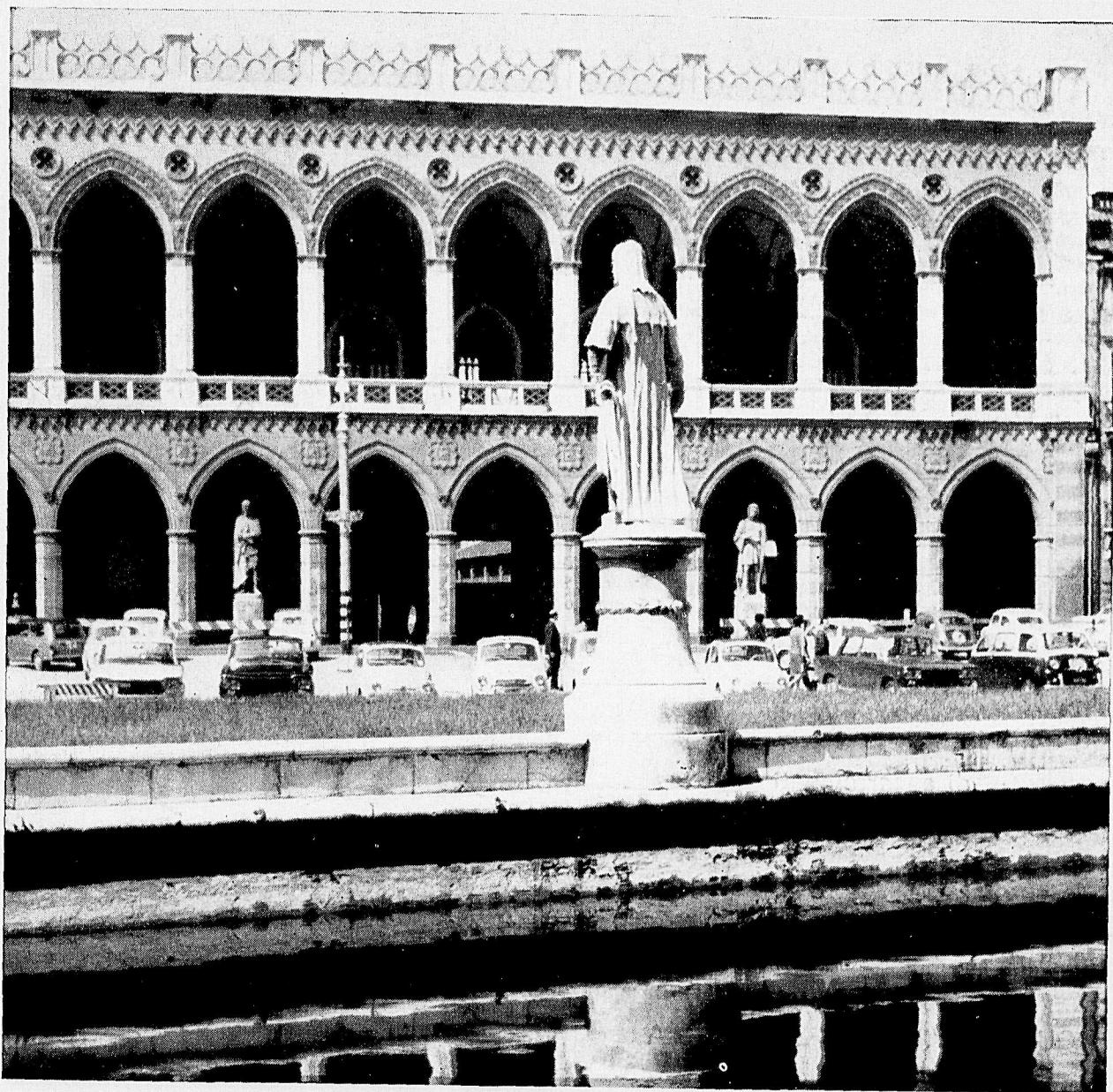


D. P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



x

RASSERNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'U.P.T.

8

**agosto 1965 - un fascicolo L. 300**

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 8

*...per tutta la famiglia*



# Bata

**CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO**

**NEGOZIO DI VENDITA:**

**PADOVA**

via 8 febbraio, 3  
corso garibaldi, 1

**FILIALI IN ITALIA:**

MILANO  
SAVONA  
TRIESTE  
UDINE  
GORIZIA  
BELLUNO  
BOLZANO  
TRENTO  
VERONA  
VICENZA  
SCHIO  
ROVIGO  
FERRARA  
REGGIO EMILIA  
BOLOGNA  
RIMINI  
PRATO  
FIRENZE  
LIVORNO  
RAVENNA

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO.

**COMPRA VENDITA**

di appartamenti

magazzini

terreni

negozi

ville

case

**AFFITANZE IN GENERE**

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

*agenzia*

# AGOSTINI

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

E' GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA'  
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

# ISTITUTO "ZANNINI,"

NUOVA SEDE PADOVA

VIA S. FRANCESCO, 26 - TELEF. 23.339

---

Razionale Sede nel centro della città, attrezzata con moderni  
sussidi didattici. INSEGNANTI scelti ed idonei alla preparazione

## CORSI DI RECUPERO

DIURNI E ANCHE SERALI PER STUDENTI LAVORATORI  
ANNO SCOLASTICO 1965-'66

**SCUOLA MEDIA** In sostituzione degli Avviamenti di qualsiasi tipo

### ISTITUTI TECNICI

RAGIONIERI Tutti i bienni con appropriata preparazione per gli esami di  
GEOMETRI abilitazione.

Gli iscritti possono usufruire delle riduzioni autoferrovie, e del rinvio del servizio militare.

---

**SEGRETARI/E D'AZIENDA** durata mesi nove

**CONTABILITA' MECCANIZZATA** rilascio diploma

Questi corsi si terranno per tutti i giovani che necessitano di un posto d'impiego qualificato. Sono corredati dalle moderne macchine da calcolo e comprendono l'amministrazione del personale e la tenuta dei libri paga.

---

**STENOGRAFIA DATILOGRAFIA** durata quattro mesi  
rilascio diploma

**CORSI DI LINGUE** a richiesta

\* \* \*

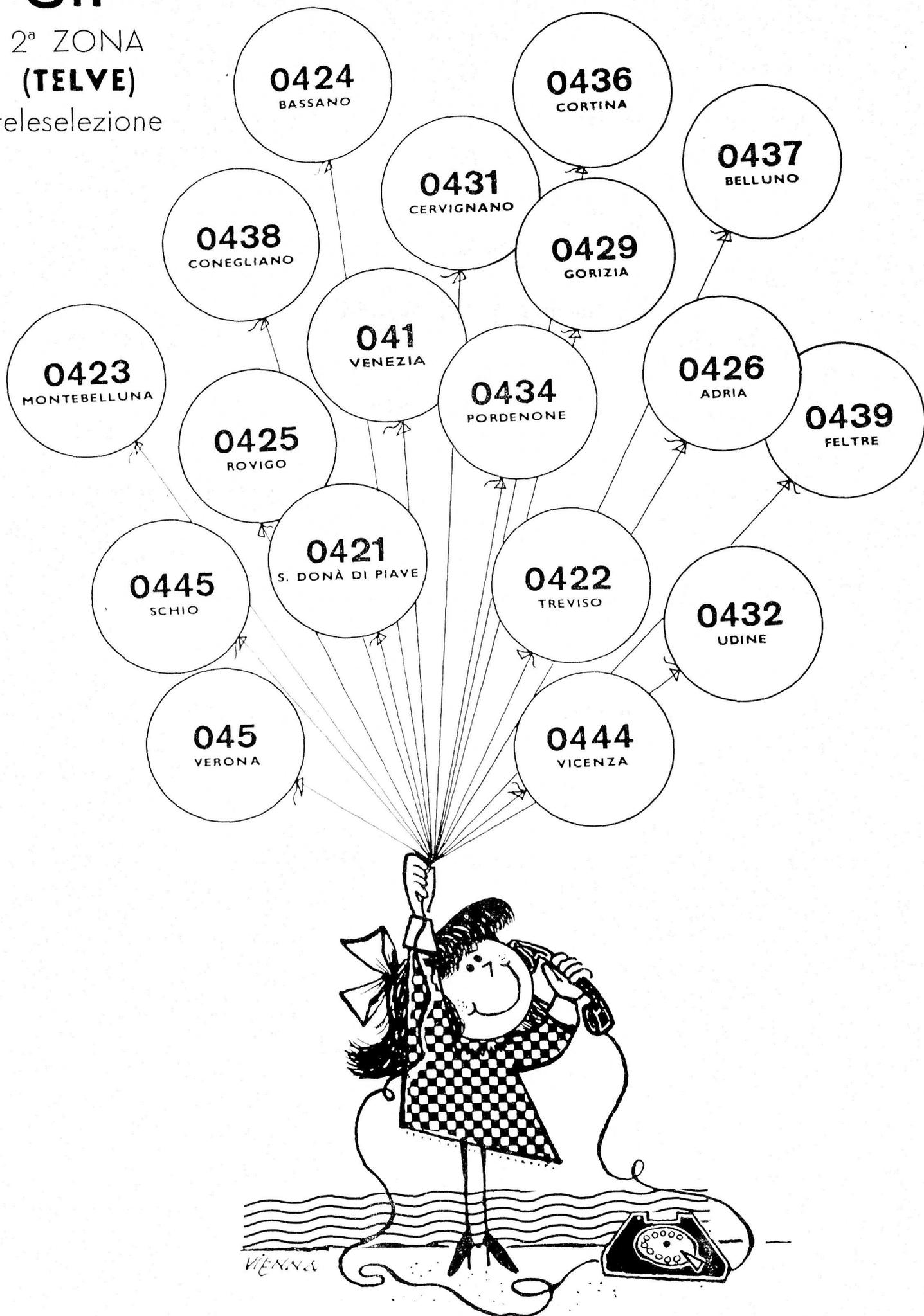
Per informazioni la segreteria è aperta tutti i giorni feriali dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,00 alle 20,00.

## LE ISCRIZIONI SONO APERTE

(Il Preside prof. dr. Gianni Cadonati)

# SIP

2<sup>a</sup> ZONA  
(TELVE)  
teleselezione



## 0441 PADOVA

Riduzione del 50% sulle comunicazioni notturne e festive in teleselezione

ISTITUTO  
**DANTE ALIGHIERI**

Via Padovanino, 9

PADOVA

Telefono 23-705



Corsi accelerati di recupero, diurni e serali, per Scuole  
Medie Inferiori e Superiori autorizzati dal Ministero della  
Pubblica Istruzione

---

Corsi di riparazione agli esami autunnali per qualsiasi  
indirizzo di Scuole

***Le lezioni si svolgeranno prevalentemente al mattino  
dalle ore 8.30 alle ore 12.30***

Il Preside: Prof. Dott. SAVERIO CARENZA

OCCHIALI  
**ALDO GIORDANI**

Specialista in occhiali da vista  
per BAMBINI

OCCHIALI di gran moda  
per DONNA

OCCHIALE MASCHILE in un vasto  
assortimento

Le migliori marche di occhiali da sole per donna e uomo

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

*Per inserzioni  
su questa rivista rivolgersi  
alla*

**A. MANZONI & C. s.p.a.**

MILANO - VIA AGNELLO, 12

TEL. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

**FILIALE DI PADOVA**

**RIVIERA TITO LIVIO, 2 - TEL. 24.146**

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

---

ANNO XI (nuova serie)

AGOSTO 1965

NUMERO 8

**Direttore:**

Luigi Gaudenzio

**Redazione:**

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

**Direzione e Amministrazione:**

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

**Pubblicità:**

Si riceve esclusivamente presso la Società A. MANZONI & C. Riviera Tito Livio, 2 (telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo . . . . .	L. 3.000
Abbonamento estero . . . . .	» 6.000
Abbonamento sostenitore . . . . .	» 10.000
Un fascicolo . . . . .	» 300
Arretrato . . . . .	» 400

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

**Collaboratori:**

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, C. Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, M. Cortelazzo, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, B. Rizzetto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)





*BAGNOLI - Villa Widmann*

# Agosto 1965

## **sommario**

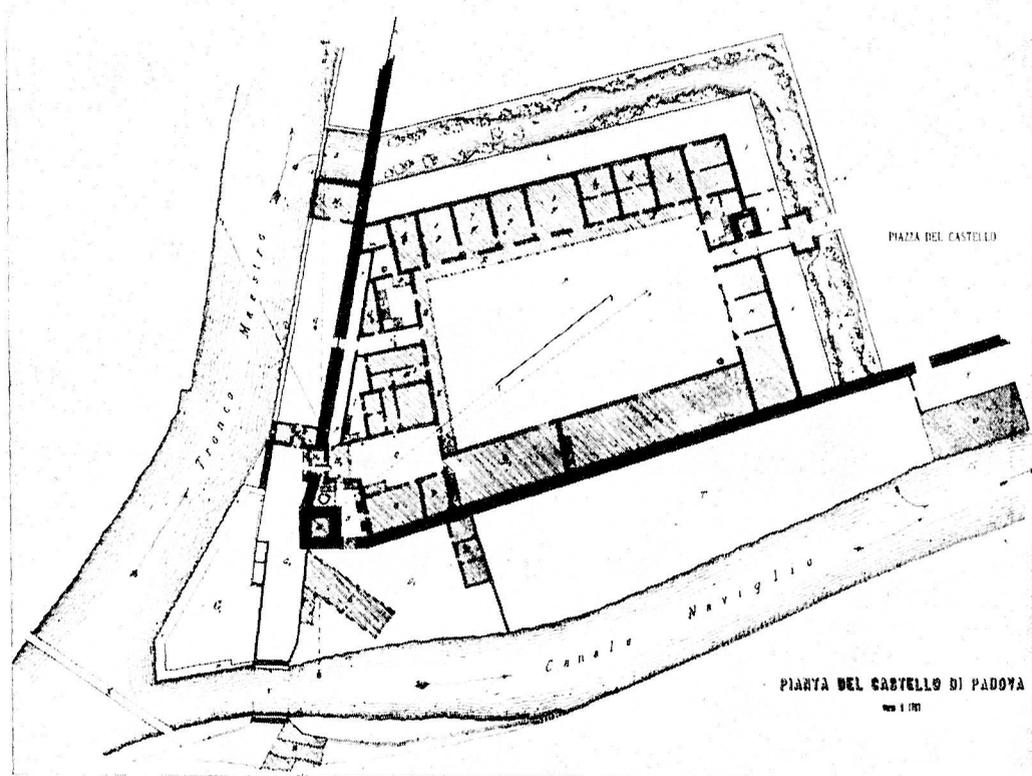
DON GUIDO BELTRAME - Cappella e Madonna trecentesca sulle mura del Castello . . . . .	pag. 3
FRANCESCO CESSI - Note di Archivio sulla ricostruzione della mensa del Monastero di S. Maria della Misericordia di Padova . . . . .	» 6
NINO GALIMBERTI - Permanenza della moda Lombardesca nel tessuto urbanistico Padovano . . . . .	» 9
ENRICO SCORZON - Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado . . . . .	» 15
N. PAPAFAVA DEI CARRARESI - "Nel Cinquantenario del 1965" . . . . .	» 20
GIUSEPPE ALIPRANDI - Un settimanale Padovano dell'800 "Il Caffè Pedrocchi" (II) . . . . .	» 23
GIULIA CAVALLI - Viaggio in Palestina . . . . .	» 28
EVANDRO FERRATO - Notturmo in Piazza Cavour . . . . .	» 33
NICOLO' LUXANDRO DE FRANCHI - Un maestro del Tommasco . . . . .	» 37
CLAUDIO BENTTO TIOZZO - Una pala di Giovan Battista Bissoni nel Santuario di Monteortone - (Abano Terme) . . . . .	» 39
BRICIOLE . . . . .	» 41
VETRINETTA . . . . .	» 42
PRO PADOVA: <i>notiziario</i> . . . . .	» 44
F. A. PESSINA - Le dimore più antiche per i turisti più giovani . . . . .	» 46

*In copertina:*

PADOVA - La Loggia Amulea in Prato della Valle.

*(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)*

# CAPPELLA E MADONNA TRECENTESCA SULLE MURA DEL CASTELLO



*Pianta del Castello di Padova*

Alcuni strumenti rogati tra gli anni 1401 e 1405 (1) rivelano che pitture a fresco adornavano il Castello di Padova, detto anticamente "castrum S. Thomasi" (2) dal nome della Chiesa vicina.

Difatti "nel corso dei lavori condotti dalla Soprintendenza ai Monumenti, qualche anno fa, sono venuti in luce in una sala alcune decorazioni a fresco lungo le pareti ed un enorme carro, simbolo araldico dei Carraresi, nella volta; la decorazione alle pareti è costituita da una finta tappezzeria terminante in alto con un fregio recante delle teste alternate a stemmi" (3).

Molto più importante è l'affresco che si trova, presso l'Osservatorio Astronomico, nella stanza di soggiorno dell'appartamento tenuto attualmente dal-

l'Astronomo Prof. Salvatore Taffàra, in una nicchia rettangolare che misura m. 0,80 di larghezza, m. 1,20 di altezza e m. 0,15 di profondità. Rappresenta la Vergine col Bambino. "La Madonna in mezza figura, è seduta e regge colla sinistra il Bambino, mentre coll'altra mano gli tiene il piede destro. Il Figlio abbraccia al collo la Madre strettamente" (4).

La stanza di soggiorno dell'abitazione del Prof. Taffàra era nient'altro che una cappelletta dedicata alla Madonna sulle vecchie mura del Castello. Così la descrive Andrea Cittadella: "...Quale Castello il vecchio, sì rinnovato chom'è, verso l'acqua viva (che il nuovo è per mezzo S.ta Agata) fu principiato dal Tiranno Eccelino, che vi fece crudelmente morire molti Padovani e finito dai Carraresi, che con acqua e ponte

levaturo lo fortificorno e vi fecero sopra le mura una Chiesiola, o capella selegiata (pavimentata) con soffità (soffittata) quasi quadra per ogni senso piedi sette (circa m. 2.50x2.50) (5), ove si principia andare su le mura vecchie verso Corte, et hora (nel 1605) ha solamente un altare con campanella, al presente per guardia delle artiglierie, Balle, moschettoni.. munizioni e polvere incamerata in parte nelle trenta cassette, o stantie mo' qui vi sono, tra gli altri vi habita Nobil Castellano Vinitiano Cittadino munitiero, et un Capo armigero..." (6).

Di questa Chiesetta e di questa immagine si parla per primo in un documento contenuto nei Diversorum dell'Archivio Vescovile di Padova in cui è detto che Raimondo di Provenza, vescovo di Padova, il 1° marzo 1378 concedeva indulgenza di 40 giorni a quanti fedeli, dopo essersi confessati, si fossero portati alla Cappella ossia altare "constructum in castro noviter aedificato in hac civitate Paduana sublimi per Magnificum D.D. Franciscum de Carrara... super quod altare est quaedam speciosissima ac devota figura Virginis...". Il documento è riportato nella Dissertazione VIII del Dondi Orologio e si riferisce - come ritiene il Dondi - ad una piccola Chiesa dedicata a Maria Vergine, che esisteva ancora al suo tempo, nel 1815, dentro il Castello: "Nel nuovo Castello si fabbricò una piccola Chiesa dedicata a Maria Vergine che tutt'ora sussiste, nella quale si pose una bella immagine di Maria Ss.ma".

Certamente il Dondi confonde la piccola Chiesa della Madonna di Loreto, che però trovavasi al pian terreno, con il luogo dove fu dipinto l'affresco in questione.

Nella pianta del Castello di Padova verso il 1767 (all'epoca dell'inizio dei lavori per la costruzione della Specola), prodotta dal Prof. Giuseppe Lorenzoni (7), segnata con la lettera S (8) e situata all'angolo sud-ovest del Cortile del Castello, appare infatti, una chiesetta dedicata alla B. Vergine di Loreto. Questa è ricordata anche dal Manetti (9): "B. V. di Loreto a Castello delle Zitelle del Vescovo"; è pure ricordata dal Diario del 1771 (10): "10 Dicembre. La B. Vergine di Loreto - Festa titolare nella Chiesetta di Castello rifabbricata (nel Diario dell'anno 1770 era detto "fabbricata") nel 1745 con esposizione della Reliquia di Maria Vergine e più Messe".

Il 28 ottobre 1808 il Vescovo di Padova (11) fa presente al Ministro dell'Interno la necessità di provvedere alla erezione di un altare stabile in una delle grandi sale di lavoro, giacché "l'Oratorio della Casa di Pena (la Cappellina della Madonna di Loreto), angusto (non conteneva più di 15 - 20 persone) e indecente, è in un angolo remoto del cortile e situato pesantemente (occupava un sottoscala)!".

Attualmente una piccola croce di marmo segna il luogo in cui sorgeva la Chiesetta vicino al reparto cromatura delle Officine Rizzato nell'interno della Casa di Pena (12).

Il documento del vescovo Raimondo di Provenza

parla invece di "castro sublimi", cioè nell'alto del Castello. Chi attraverso i suoi meandri e dal tetto di esso guardasse bene, avrebbe chiara visione della originaria struttura della torretta-cappella in cui fu fre-scata la Madonna davanti alla quale guardie ed armigero avrebbero potuto chieder venia dei loro peccati ed



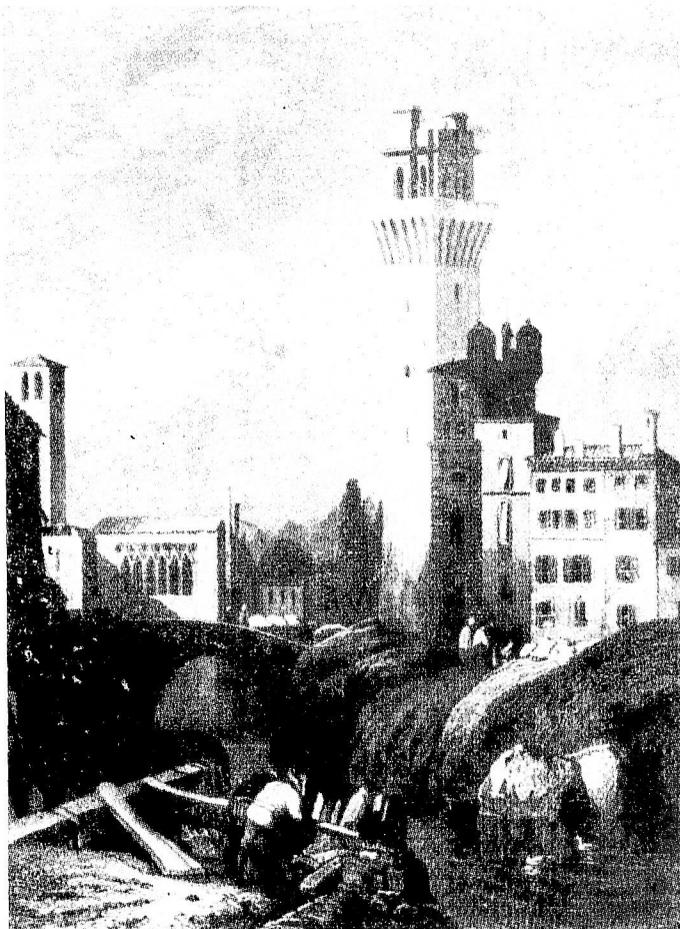
*La Vergine col Bambino*  
(Sec. XIV)

implorare la vittoria sul nemico. Il documento del Vescovo Raimondo porta la data del 1° marzo 1378, cosa di somma importanza perché ci permette di fissare gli anni del dipinto e perché ci fa sapere che la costruzione del Castello iniziata il 9 maggio 1374, era stata compiuta nel termine promesso dall'architetto Nicolò Dalla Bellanda.

**DON GUIDO BELTRAME**

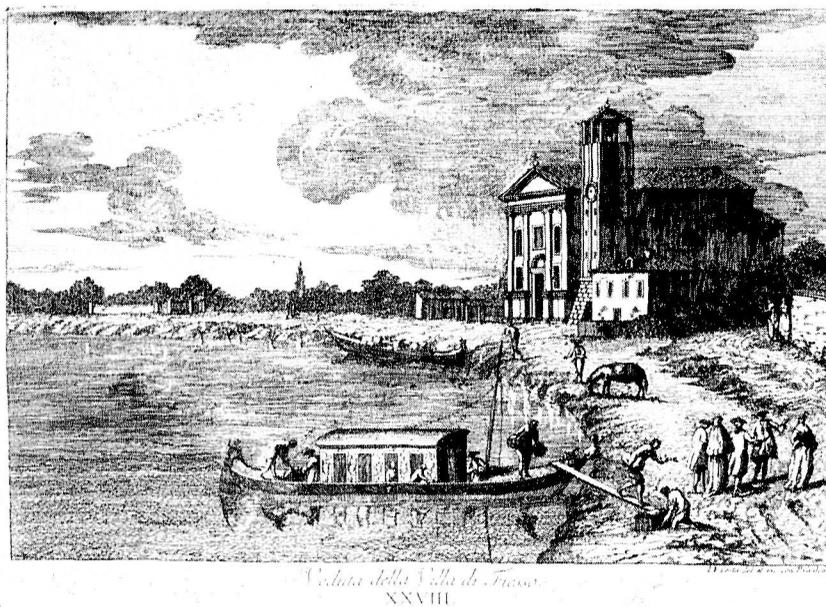
## NOTE

- (1) Arch. St. Padova - Sez. Not. agli anni.
- (2) Bibl. Civ. Padova. *Liber regiminum Paduae* a cura di A. BONARDI - D. P. 46 - Vol. VI, 1899 pag. 92: "Et die XVI septembris MCCXLII... inceptum fuit castrum Sancti Thomae de Padua".
- (3) Padova - CIECCHI, GAUDENZIO, GROSSATO - *Guida ai monumenti e alle opere d'arte* - Venezia - NERI POZZA - 1961 pag. 627.
- (4) O. RONCHI - *Madonna trecentesca nel Castello di Padova* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere Arti* - Vol. LXII - 1935-36 pag. 187. Il RONCHI, molto probabilmente, non conosceva la descrizione della Cappella del Cittadella perché non la cita nemmeno.
- (5) Il piede lineare padovano è pari a m. 0,357, 391 - Vedi: A. GLORIA - *Territorio Padovano* - Ed. Prosperini, Padova, 1862 - Alla voce.
- (6) Bibl. Cie. Padova - ANDREA CITTADELLA - *Descrizione di Padova e del suo territorio* - B.P. 2 - 1481 Ms.
- (7) G. LORENZONI - *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo* - Padova - G.B. BANDI - 1896.
- (8) Vedi pianta.
- (9) Bibl. Civ. Padova - B.P. 3209 - 2.
- (10) *Diario o sia Giornale del 1771* - Ed. Conzatti - Padova - pag. 57.
- (11) Arch. Vesc. Padova - *Busta Casa di Forza*.
- (12) Il MANETTI (Bibl. Civ. Padova - B.P. 3209 - 2) afferma: *Cappella del Castello ora convertita ad altro uso per la Casa di Pena, costituita colla nuova Chiesa (1840)".*



*Il Castello di Tortonga  
(da un disegno del Poppel, 1834)*

# Note di Archivio sulla ricostruzione della Chiesa di Fiesso di Ragione della mensa del Monastero di S. Maria della Misericordia di Padova



(Foto, Museo Civico di Padova)

G. F. COSTA - Fiesso, la parrocchiale, incisione verso il 1749

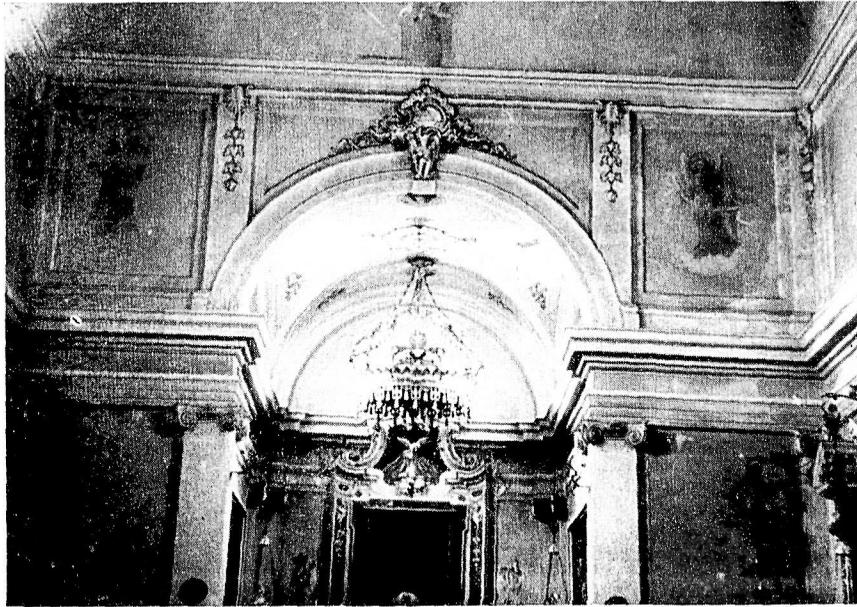
Presso la sezione padovana dell'Archivio di Stato nel fondo "Corporazioni soppresse", archivio S. Maria della Misericordia, il tomo 187 contiene parecchie carte riunite sotto la voce "chiesa di Fiesso", tutte riferentisi alla erezione e decorazione della parrocchiale di quella località (ora in provincia di Venezia) appartenente alla diocesi di Padova e un tempo dipendente dal monastero padovano di S. Maria della Misericordia in Prato della Valle. Tra i molti documenti abbiamo scelto quelli che si riferiscono all'attività colà di scultori padovani, senza tuttavia trascurare di ricostruire succintamente le vicende che hanno portato alla costruzione dell'attuale chiesa di Fiesso.

In data 31 agosto 1722 (1) il Monastero di S. Maria della Misericordia di Padova "diede principio a maggior gloria di Dio al proseguimento della nuova chiesa di Fiesso, di mensa di detto... Monastero come appare dalle Bolle di Sisto IV Sommo Pontefice, che mi e incorporò a questo Monastero tutto il Priorato di Vigonza con le sue Chiese e beni. Furono l'anno 1687 portate suppliche dai Popoli di Fiesso, perché le fosse eretta una nuova e capace Chiesa, rovinosa, angusta et in pericolo l'antica. Ma non potendo allora farla il Monastero, le fu permesso salve sempre le proprie ragioni, di fabbricarla loro, con materiali fatti ne Campi della Chiesa, come in atto XIII c. II. Ma poste alcune poche Fondamenta sopra fondo alieno e mancandole denaro da proseguirla, per l'uno e

l'altro motivo non fu proseguita et il monastero conobbe, la necessità del ricorso, ne poterla lasciar fabbricare senza pregiudicio irreparabile; onde stabilito dalla pubblica Sovrana Autorità il Dono che fu al Mon.ro di quella parte di fondo alieno, ov'è situata come pur si vede in detto c. atto XIII c. 147 con Ducale, premessa prima, le suppliche di quel Popolo in valida forma, ampliando la parte incominciata di detta Chiesa per renderla capace del numeroso Popolo di quella Pieve, à norma del Disegno fatto l'anno 1705-12 gennaio dal q. Dn. Giulio Riva, si prosegue ottenuta prima la necessaria Licenza, Ecclesiastica, e Laica, com'è prescritto, per la errezione di nuove Chiese, il che pur si vede ne sopradetto c. atto XIII c. 147 Sotto la R. M. e Abb. a D. Anna Venturini".

Ad illustrazione delle vicende ricostruttive della Chiesa stanno due mappe con le seguenti didascalie (2): "La presente pianta è della chiesa di Fiesso, ch'è principitata che dovendo esser proseguita è fornita non può avere ne buone misure, nemeno commodo per i Popoli". E, l'altra: "La presente pianta è regolata da me Franco Tentori Perito Muraro (3) la quale averà, e proporzione, e più commodo per i Popoli: è ben vero, che resta con tre soli Altari, ma si considera che sono bastanti".

Nel 1724, comunque, la costruzione dovette giungere in qualche modo a buon punto e, per le opere di abbellimento e decorazione, il monastero della Mise-



FIESSO, Parrocchiale - presbiterio e arco trionfale (1724-1735)

ricordia fu in grado di dare, almeno per quell'anno, qualche aiuto economico, come testimonia il fascicolo "Denari spesi nella ura. Chiesa di Fiesso, sotto la R.ma Mre. Abad. D. Anna Mra Venturini" (4).

A c. 9 troviamo infatti registrate "lire cinquecentocinquantaquattro esborsate a ms. Bortolo Verona (5) taglia pietra per capitelli di pietra longhi piedi tre alti cinque in quadro di Ordine Ionico..." e più oltre (c. 10) "Per due Porte di Costoza alte p.di etc... Per una serraglia da por in mezzo, et un Angelo con una Ghirlanda di Fina Pietra e Figura..." In fine "Lire quaranta due esborsate a Ms. Domenico Verona Taglia Pietra per sei mezzi Capitelli che servirono per la Capella del Santissimo..."

Finalmente nello stesso 1724 (c. 18) "La Riecreazione o Ganzega doppo posto in coperto la maggior parte della Soprad. chiesa fu fatta qui in Padova nella Casa del Castaldo..."

Con ciò, tuttavia, i lavori non dovettero aver termine, se mai furono per qualche anno sospesi in quanto solo qualche pagina più oltre (c. 21 v.) troviamo: "Il giorno di quattro Maggio 1727, il nostro Monastero di Santa Maria della Misericordia di Padova, diede principio a maggior gloria di Dio, al proseguimento della Fabrica, della nuova Chiesa di Fiesso, di Mensa di detto nostro Monastero..." E, al seguito, ecco un nuovo conto dei "Denari spesi nella controscritta nostra chiesa, sotto la R.ma M.re. Abba D.a Ma. Margherita Fante" (c. 21 r.), essendo capomastro soprintendente, come per il precedente periodo, un certo Gian Antonio Paganin. Tra i pagamenti registrati riportiamo i seguenti "Lire mille venti esborsate a Sig.r Bortolo Verona Taglia Pietra per Capitelli Gionici n. 20... seraglia grande n. 1, altre n. 2... Scalino della Porta Maggiore... con sue lesene di Pietra di Costosa... friso della Cornice e remenato, vaso

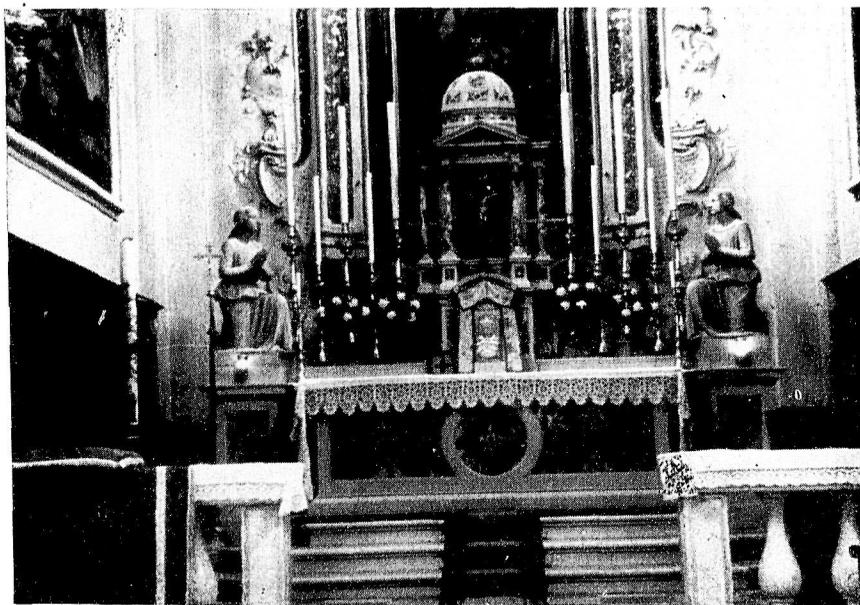
della Croce, posto sopra il Frontispicio della Chiesa in Facciata... scalini posti alla Tribuna Maggiore... seppulture... Ripulito il tabernacolo di d. a. Chiesa; di più per l'erta della Porta che vâ in Sacristia... con Friso e Cornice... Lavamano nella Sacristia..." Come si capisce lavori ancora più essenziali che di abbellimento.

Più oltre (c. 30 r.) "Lire cento cinquanta" vengono date "al Sig.r Bernardo Costa Taglia Pietra da Fiesso" per un "Giozolorio nella Cornice di Pietra Costosa"; "lire Cento Quaranta otto soldi sedeci, esborsate al Sig.r Pietro Benatto Taglia Pietra, per una Lapide di Pietra Parengon con sua Soaza di Gialo... e per averle scolpito lettere n. 200". Quindi (c. 32 r.) "Lire sessanta due esborsate al Sig.r Scapin Pittore per aver Ripulita la Palla della SS.ma Trinità di detta Chiesa".

Ancora una volta (c. 35) "La Riecreazione o Ganzega, dopo terminata detta fabrica, fù fatta qui in Padova..."

Ma i lavori non erano ancora, in quell'anno, del tutto terminati in quanto (c. 38 r.) nel 1735 si trova un computo dei "Denari spesi nell'Altar della nostra chiesa di Fiesso... sotto la R.ma Mre. Abbadessa D.a Maria Margherita Fante". Ove sono, tra l'altro, registrate "Lire mille seicento quindici, esborsate al Sig.r Domenico Verona Taglia Pietra, per la errezione dell'Altar Maggiore, e Tabernacolo della sopradita nostra Chiesa, compresa la fattura di alcune Balle di Nanto poste nel Sacrato della Chiesa... Lire trenta esborsate al Sig.r Vicenzo Verona per una figura di Redentore posta sopra il detto Tabernacolo".

Ancora più avanti nel tempo (1738, c. 43 r.) troviamo la seguente nota: "Denari spesi nel Battistero per la nostra Chiesa di Fiesso Oltrascritta come segue: Lire cento cinquanta cinque, esb. à Mr. Vicenzo



FIESSO, Parrocchiale - altare maggiore (D. Verona, 1735)

Verona Taglia Pietra per pietre e fattura... Lire nove, esb. al Scultor Gloria (6) per una figura di S. Giovanni". Terminando con ciò la contabilità e, prima di essa, l'opera per la chiesa di Fiesso. Ci si consenta, a questo punto, qualche considerazione. La prima riguardo la sostanziale rispondenza dei principali lavori sopra elencati con l'attuale consistenza dell'edificio, del resto corrispondente nella fondamentale struttura alle piante citate e al disegno inciso dal Costa dopo il 1747 e pubblicato fra il 1750 e il 1756 con le tavole "Delle Delizie del Fiume Brenta" (il campanile fu iniziato, come attestano i documenti, nel 1749 e terminato nel 1756; risulta pertanto esattamente inconcluso nella tav. 28ª del Costa).

Fu opera, come si sarà facilmente compreso, di capimastri (Francesco Tentori e Gian Antonio Paganin), non di architetti, rimane infatti una semplice aula, comunque di aggraziate e proporzionate dimensioni, senza velleità di particolari soluzioni architettoniche.

Tra le opere di abbellimento spicca soltanto, nei pagamenti, l'altare maggiore col tabernacolo, affidato

a Domenico Verona (1735), membro di quella dinastia padovana di scultori di cui fece parte Antonio (1702-1754), figlio di Bortolo (ricordato nei nostri documenti sotto l'anno 1724) e che forse fu fratello o cugino del nostro Domenico essendone anche coetaneo.

Un altro Antonio Verona di Vincenzo fu ammesso in Fraglia (come ricorda il Semenzato) nel 1793: era certamente il figlio di quel Vincenzo che i nostri documenti citano nel 1735 quale esecutore del Cristo per il Tabernacolo di cui non troviamo traccia, a meno che non ci si riferisca al Crocifisso.

Comunque sia, il lavoro attribuibile a Domenico Verona pare limitarsi alla sola parte dell'altare maggiore e della incorniciatura della retrostante pala, lavoro di sobria tradizione, il primo, e di certa vivacità interpretativa — pur nella sua modestia — in chiave rococò, la seconda, atti entrambi a creare, nella modestia della più grande struttura della chiesa, quell'atmosfera di vaga eleganza settecentesca che rende ancora gradevole lo spazio interno di questo sacro edificio

FRANCESCO CESSI

## NOTE

- (1) Arch. di Stato di Padova - Corp. Soppresses, S. Maria della Misericordia, fo. 187 - "Chiesa di Fiesso" - 1722, "Libro nel quale si descrive la fabrica della Nostra chiesa di Fiesso etc".  
 (2) Ibid. To. 189 - "Piante de' Beni: Chiesa di Fiesso".  
 (3) Non se ne ha altrove notizia: forse parente di Antonio, che fu perito pubblico padovano, autore, nel 1739, di un piano dei canali padovani navigabili e non navigabili.  
 (4) Arch. St. Padova - Corp. Soppresses, S.M. Misericordia, fo. 187.

- (5) Per la complessa storia della dinastia dei Verona taglia-pietra si veda C. SEMENZATO - *La scultura padovana del Settecento*, VI, in "Padova", 1957, n. 9, pag. 28, nota 1.  
 (6) Giovanni Gloria (1684-1753), più noto come architetto, iniziò tuttavia come scultore (si ricordino particolarmente la Cantoria della Parrocchiale del Ponte di Brenta e il pulpito dei Carmine di Padova). Qui, l'esiguità del pagamento risponde pienamente alla pochezza (non solo dimensionale) del lavoro eseguito.

# PERMANENZA DELLA MODA LOMBARDESCA NEL TESSUTO URBANISTICO PADOVANO



CASA CAPODIVACCA  
(ora incorporata all'Università)

Tenace fu la moda lombardesca nell'edilizia cittadina dei primi quattro decenni del secolo XVI e lo documenta in Via S. Lorenzo la casa Capodivacca di struttura trecentesca, evidente nel pianterreno prima di essere manomessa ed alterata nella recente sistemazione della sede universitaria del Bo'. Al primo e al secondo piano rimangono ancora le monofore e le bifore dagli stipiti lombardeschi relativi al restauro del 1530; vi è la stessa timidità decorativa dei primi esempi padovani di cinquant'anni prima.

A tali esempi tardivi si accompagna negli stessi anni la sistemazione del Palazzo della Farmacia "al pomo d'oro" all'angolo di Via Manin e di Via Monte di Pietà. Nel 1528 Bartolomeo Cavazza da Sossano, il costruttore di Palazzo Roccabonella, insieme con i muratori Francesco di Lorenzotto e G. M. da Castel-franco, veniva incaricato dal farmacista G. B. Mene-

ghini di restaurare alla moderna il suo palazzo con spezieria. La struttura del fabbricato bene si imposta su un porticato ad archi reali su ambedue i lati, le cui colonne in marmo rosso portano capitelli romanici, come di taglio romanico sono gli stessi archi del porticato. Il che fa supporre che prima del restauro lombardesco del Cavazza il fabbricato preesistesse sin dal duecento, ipotesi confermata dalla volumetria del fabbricato e dalla scanditura dei piani: porticato alto con mezzanini, alto piano nobile e il solito basso piano di soffitta. Un simile impianto costruttivo per la sua massività fa pensare al palazzo Bessarione in Prato della Valle.

Per confortare l'importanza del restauro, sia per la posizione centralissima e l'ottima posizione d'angolo tra due strade, sia per l'ambizione del committente, cui non andava disgiunta anche a quei tempi l'inten-



*CASA DELLO SPECIALE "al pomo d'oro,,  
(angolo Via Manin)*



*FARMACIA alla "luna d'oro,, - (da un acquarello di Bartolomeo Belzoni, 1865)*



*CASA DONDI DELL'OROLOGIO  
(sua via omonima)*

zione reclamistica, il Meneghini aveva chiamato accanto allo scalpellino l'affrescatore per la decorazione pittorica del fregio sottogronda tra le finestre della soffitta. Tale affrescatura, purtroppo oggi quasi del tutto scomparsa, per tradizione si crede eseguita da Domenico Campagnola.

Dalla parte opposta di Via Daniele Manin allo sbocco in Piazza delle Erbe nel pianterreno della casa (ora di proprietà Nichetti) alla farmacia "al pomo d'oro" faceva riscontro la farmacia "alla luna d'oro", tipica nomastica di costume, che prendeva spunto dalle insegne di ferro dorato, che davano colore e carattere all'ambiente. Il Fabris riferisce 1) come le spezierie (stationes apothecariorum) pullulavano attorno a Piazza delle Erbe. Se ne contavano otto, ritrovo di medici, professori, studenti, e perditempo, e non vi si parlava solo di scienza, di medicine e di malati, ma anche di notizie maliziose sul conto del prossimo.

Anteriore deve essere il restauro lombardesco di casa Dondi dall'Orologio nella via omonima, sopra un porticato tradizionale e certamente preesistente. La trabeazione sopra la pentafora e le monofore del piano nobile possono essere state ispirate dal palazzo Sala, particolare che vedremo adottato in molti lavori contemporanei.

L'eccentricità della polifora, già nella casa di Via Cristofori, nella casa Buzzacarini in Via Borromeo, nel palazzo Roccabonella, si osserva pure in molte costruzioni trecentesche ogivali a Venezia, a Vicenza



*PALAZZO GIUSTI - (in via S. Fermo)*

come a Padova e altre città. Non è quindi una novità rinascimentale, ma è la conseguenza diretta di una struttura di casa che ha la sala principale sull'androne spostata verso una estremità. Ciò forse può esser derivato inizialmente da restauri di case preesistenti, da sinecismi di casinetti adiacenti e adottato poi di impianto nuovo nelle case di modesta mole.

La casa Giusti in Via S. Fermo, pur nelle molte modifiche subite nei secoli, conserva ancora al piano nobile le monofore e la quadrifora lombardesche con un taglio verticale che fa pensare a Venezia. I poggiosi nel loro apparato decorativo si avvicinano a quelli di Palazzo Mion in Via Zabarella.

Anche la casa Tolomei, già del notaio Giusto de' Giusti, in Contrà del Santo, si può ritenere preesistente al restauro che il lapicida Francesco Milanino eseguì nel 1531. Il porticato ad archi ribassati su tozze colonne e le volte a crociera hanno carattere e proporzioni decisamente trecentesche. Il Milanino per le alte monofore e la trifora del piano nobile resta nell'ambito delle maestranze quattrocentesche e si accoda ai moduli della casa Sala. Posteriore del '700 è la ringhiera del poggiolo.

La casa Cittadella Vigodarzere in Strà Maggiore vicinore alla casa trecentesca degli stessi proprietari manifesta pur sempre un restauro con una nuova facciata su vecchio fabbricato. Il poggiolo è del settecento.



*CASA TOLOMEI - (in Contrà del Santo)*



*CASA DI S. ULIANA - facciata sul cortile - (in via S. Francesco)*

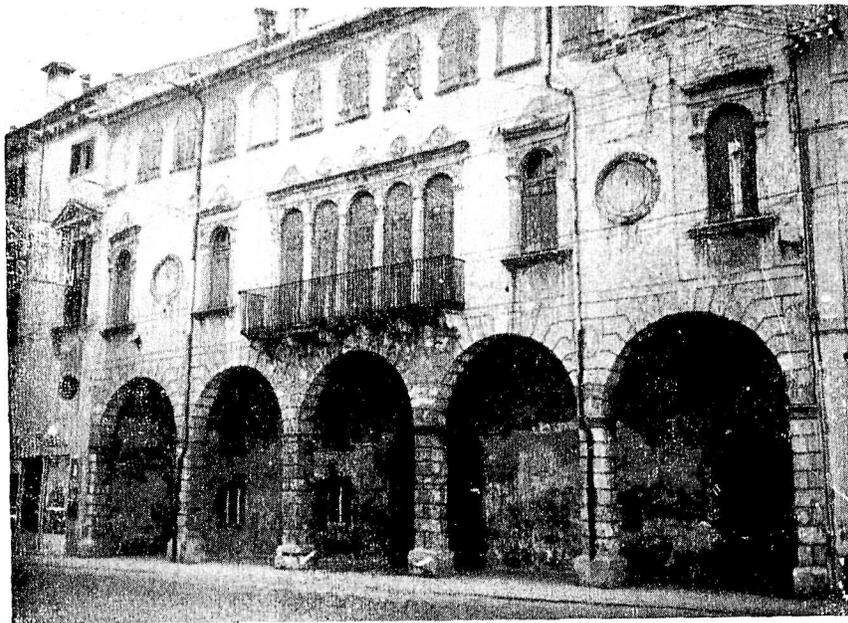


*CASA DEL '500 (in via Umberto I.)*

La casa di S. Uliana in via S. Francesco, che documenti recenti assegnano ad Andrea Da Valle, non può evidentemente essere eseguita su suo disegno, tutt'al più può essere stata costruita da lui su un progetto lombardesco concepito nelle forme tradizionali della fine del '400. 2) La parte interna sul cortile nella sua eterogenea conformazione dimostra nelle bifore lo stesso carattere della facciata su strada, mentre l'abbaino assume una forma classicistica, che solo in pieno '500 poteva essere concepita ed è quindi possibile l'attribuzione ad Andrea Da Valle.

In via Umberto I. la casa al civ. n. 14 con l'alto portico a tre arcate su svelte colonne corinzie presenta una versione rinascimentale del tradizionale palazzotto romanico. Nell'alto portico è compreso il mezzanino; la foronomia del piano nobile segue la moda lombardesca.

Un esempio di tardo rinascimento abbiamo in via Euganea verso Porta S. Giovanni. Il palazzo è certamente costruito in pieno 1500 al solo considerare l'ariosa serie delle cinque arcate su piloni bugnati del portico. La pentafora centrale e i tondi decorativi tra le monofore laterali dimostrano la persistenza di forme lombardesche con una esecuzione manieristica



*CASA DEL TARDO RINASCIMENTO (in via Euganea)*

che supera il limite della giusta misura per rasentare l'esuberanza di un barocchismo rinascimentale.

Pierantonio dell'Abate "magister artis prospectivae" col figlio suo Paolo si diletta nelle sue tarsie ritrarre gli aspetti cittadini. Nella Basilica del Santo

e a S. Giovanni da Verdara le sue visioni, se non sono prese dal vero, sono sempre ispirate alle costruzioni del tempo, in cui alle forme tradizionali dell'edilizia cittadina si aggiungono le forme nuove e lo spirito più aperto dell'edilizia rinascimentale.

**NINO GALLIMBERTI**

## NOTE

(1) FABRIS G. *Padova culla delle Muse maccheroniche* in Padova, dicembre 1933.

(2) RIGONI E. 1939, 43 - La foto della facciata su strada è stata riprodotta nella rivista Padova XXX maggio 1964.



VEDUTA IDEALE DI UNA VIA DELLA RINASCENZA  
(da una tarsia di Gianantonio degli Abati)

# *Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado*

*(Vedi prima puntata nel n. Giugno - Luglio 1965)*



*FALIERO MARINO - 53° Doge*



*Questo nobile veneziano che per un quarto di secolo fu il più importante e rappresentativo personaggio politico veneziano, nacque — secondo il Lazzarini suo scrupoloso ed intelligente biografo — nel 1285 da Giacomo e da Beriola Loredan ed ebbe due fratelli: Marco e Ordelaf. Per distinguerlo da un omonimo contemporaneo era detto "minor" o "juvenis". Amatissimo in famiglia, i suoi contemporanei — fra i quali il Petrarca — sono d'accordo nel qualificarlo uomo di molta sapienza, valoroso e liberale.*

*Non è affatto documentato che egli fosse ambizioso e iracundo come i suoi biografi del trecento vorrebbero farlo apparire come del pari manca la prova certa che egli schiaffeggiasse il vescovo di Treviso ed uccidesse un mercante di Rialto. Prima di venire eletto al dogado — 11 settembre 1354 — fu Podestà di Padova dal 1° marzo a tutto il mese di Agosto del 1338 e poscia riconfermato sino a tutto febbraio 1339. Suoi vicari furono Pietro de' Quartarj, parmense, dottore in legge e Giovanni della Vazola. Poi il 1° settembre 1350 è chiamato nuovamente Podestà dei patavini e rimane in carica per un anno. Il Faliero ebbe delle proprietà terriere site nel già territorio padovano di Camponogara e a Corte di Piove di Sacco. Sua seconda moglie e dogaresa fu Aluica Gradenigo. L'insulto arrecatogli con il famoso biglietto di Michele Steno fu forse la causa determinante di quella congiura da lui — Doge — capeggiata e che scoperta lo portò alla decapitazione. La condanna venne eseguita verso il tramonto del 17 aprile 1355.*

*In Palazzo Ducale — nella Sala del Consiglio — ove sono i ritratti di tutti i Dogi, il suo posto è coperto da un drappo nero con la scritta: HIC EST LOCUS MARINI FALETRI DECAPITATI PRO CRIMINIBUS.*



GRADENIGO GIOVANNI - 54° Doge

Figlio di Marino e di una Dandolo della quale non si conosce il nome, nacque circa lo anno 1280. C'è chi afferma che egli abbia conseguito la laurea dottorale a Padova, ma il Da Mosto lo contesta e il Fabris non lo annovera tra gli scolari illustri della nostra Università.

Venne nominato podestà di Padova e tenne la carica dal 4 marzo 1342 al 31 agosto 1343 avendo come suoi Vicari Filippo de' Megliorati da Reggio e Lomo de' Candolfini riminese: suoi assessori furono Leonardo de' Centoni e Luca de' Borgarelli, parmensi.

Per la sua alta statura venne soprannominato "grande" e per il suo voluminoso naso era detto scherzosamente "nasone". Era, tra i più illustri senatori, molto considerato per la sua cultura, saviezza, giustizia e amor di patria, amato non solo dai patrizi ma anche dal popolo nonostante il suo fare burbero e la sua tendenza all'avarizia. Ebbe due mogli: una avanti al dogado — Andriana Borromeo — e la seconda "dogaressa" (egli venne eletto il 21 aprile 1355), certa Felipa ma di cui si ignora il casato. Durante il suo brevissimo dogado, morì infatti l'8 agosto 1356, venne conclusa la pace con Genova e con Milano, ma Venezia scese in Guerra contro l'Ungheria, il conte di Gorizia e il patriarca di Aquileia.

Il Suo ritratto, posto nella Sala del Maggior Consiglio, è opera di Domenico Tintoretto.



STENO MICHELE - 61° Doge

Nacque verso l'anno 1331 da Giovanni e Lucia Lando. Spese gli anni della sua giovinezza conducendo una vita leggera e dissipata. Successivamente, però, divenne uomo serio e dignitoso e rese importanti servigi alla Repubblica sia nelle armi che nella politica.

Per la sua elevazione al dogado — avvenuta il 1° dicembre del 1400 — furono indetti grandiosi festeggiamenti con balli, cacce di tori, giostre e giochi popolari. Nel suo stemma gentilizio campeggiava una stella — ed è per tale ragione che egli era chiamato dux stellifer — che ancor oggi splende sullo stemma della cittadina di Montagna che ne ebbe da lui la concessione.

Sotto il suo dogado i veneziani combatterono, tra gli altri, i Carraresi vincendoli e mettendo così fine alla loro secolare Signoria. E Padova, volendo separare le proprie sorti da quelle dei precedenti suoi Signori, mandò dei "legati" a Venezia per far atto di sottomissione alla Serenissima con completa dedizione della Città e del Territorio, salvo il diritto di governarsi con le proprie leggi comunali, secondo gli antichi statuti: il che venne accordato. Ed è proprio per questa occasione che il Maggior Consiglio veneziano decretò che il Doge, per ricevere i "legati" padovani, dovesse vestire — egli e tutta la sua famiglia — di velluto bianco. Ciò che avvenne a Marin Faliero capitò pure a lui: biglietti oltraggiosi per la dogaresa Maria Gallina vennero affissi in piazza S. Marco a Rialto e perfino sul suo trono. Morì, di mal della pietra, il 26 dicembre 1413. Il suo ritratto, posto nella Sala del Maggior Consiglio, è opera di Domenico Tintoretto.



MORO CRISTOFORO - 65° Doge

Nacque verso il 1390, figlio unico di Lorenzo: non è noto il nome della madre.

La famiglia, da cui ebbe origine, era oriunda da Padova. Dopo aver studiato presso l'Università di Padova, entrò nella carriera pubblica e venne eletto Capitano di Padova dal giugno del 1442 al 27 maggio 1443. Fu durante la sua podesteria patavina che un giorno a mensa S. Bernardino da Siena suo grande amico, che si trovava nella città del Santo Antonio confessore per la predicazione quaresimale, gli predisse che sarebbe divenuto doge; il che avvenne il 12.5.1462.

Narra il Sanudo che dopo la sua elezione al dogado timoroso di prender parte alla crociata in terra santa bandita da Papa Pio II., Vittorio Cappello — capitano da mar — in pieno senato gli disse:

"Serenissimo principe, se la serenità vostra no vorà andare co le bone, lo faremo andar co la forza, perché gavemo più caro el ben e l'onor de 'sta tera che no xe la persona vostra". La crociata, per la morte del pontefice andò sciolta e il buon doge, molto dedito alle pratiche di

pietà, ma dotato di poco coraggio, potè tornare nel 1464 a Venezia ove morì il 9.11.1471. Insieme a lui spariva ogni ricordo del governo democratico con la sostituzione definitiva, negli atti pubblici, della denominazione di Dominio o Signoria al posto della "Comune Venetiarum". Aveva sposato Cristina Sanudo dalla quale però non ebbe figli e così il "ramo" di Cristoforo andò estinto.

Il Suo ritratto, posto nella Sala del Maggiore Consiglio è opera di Domenico Tintoretto.



LOREDAN LEONARDO - 73° Doge

Nacque, primogenito di due maschi, il 6 novembre del 1436, figlio di Girolamo e Donata Donà. Sin da fanciullo si appassionò allo studio delle lettere; successivamente, in età più matura, si dedicò al commercio e ai viaggi in Oriente.

Pur non vantando particolari benemerenzze, arrivò al dogado — per interessamento della parentela sua e della moglie, Morosina Giustinian — il 2 febbraio 1501.

Di aspetto fisico imponente per la notevole statura, era assai collerico ma oculatissimo nel governo della Repubblica. Sotto il suo principato Venezia raggiunse la maggior estensione territoriale e Padova — dominio veneto — subì l'assedio (1509) da parte delle truppe dello imperatore Massimiliano che poi abbandonarono la città inespugnabile, difesa da molti patrizi veneziani e dagli stessi figli del doge. A ricordo di questo fatto d'arma, Leonardo Foscarei, che vi aveva partecipato, fece collocare nel cortile del suo palazzo a S. Barnaba una petriera sopra un piedistallo, con la significativa scritta: "VANA OBSIDIONIS PADVAE TESTIS 1509 - PRIMO OCTOBRIS".

Leonardo Loredan morì il 22 giugno 1521, sembra per infezione di cancrena ad un piede. Il suo ritratto ha numero esemplari in Palazzo Ducale: in Sala dei Pregadi, dipinto da Palma il Giovane; da Carlo e Gabriele Caliari nella Sala delle Quattro Porte; da Andrea Vicentino sul soffitto della sala del Maggior Consiglio e sullo stesso soffitto anche da Pietro Longo; da Vincenzo Catena nella Sala dei Capi dei X.



GRITTI ANDREA - 75° Doge

*Nacque nell'aprile del 1455 da Francesco e Vienna Zane, famiglia da non confondersi con quella degli Ziani.*

*Nella sua prima giovinezza studiò a Padova senza per altro raggiungere la laurea dottorale. Dedicatosi alla carriera dei pubblici uffici, venne nominato Provveditore a Padova proprio nel periodo dell'assedio (1509) dell'imperatore Massimiliano e il suo comportamento, in quell'occasione, fu tale da meritare notevolissima considerazione tanto da essere paragonato a Fabio Massimo per l'accortezza con la quale seppe frenare la non sempre opportuna irruenza di Bartolomeo d'Alviano.*

*Il Gritti aveva tutte le qualità fisiche e morali per arrivare al dogado: bello e imponente d'aspetto, robusto e resistente alle fatiche, mai fu ammalato in vita sua. Dotato di memoria eccezionale, coltissimo, ottimo conoscitore del latino, del greco, del francese, dell'inglese e del turco: di modi gentili e gioviali, nemico degli adulatori, fedele agli amici, generoso, di carattere fermissimo anche nell'avversa fortuna. Soldato fra i soldati, mangiava il loro pane e dormiva sulla nuda terra. E per questo i veneziani, il 20 maggio 1523, lo vollero loro doge. Durante il suo principato si dimostrò sempre dotato di alto senso del dovere, protesse dotti ed artisti e soccorse molti patrizi poveri. Sposato in prime nozze con Benedetta Vendramin, questa gli morì di parto; si risposò con Maria Morosini ma non fu un marito fedele. Grande ammiratore del bel sesso, anche nella virile vecchiezza ebbe sempre delle amanti.*

*Amava molto i cibi grossolani, gli agli e le cipolle e si disse che la sua morte — 28 dicembre 1538 — avvenisse a causa di una indigestione di anguilla allo spiedo, scorpacciata preceduta da abbondantissima minestra di fagioli.*

*Nella serie dei dogi è ritratto da Domenico Tintoretto nella Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale. Anche a Padova c'è un suo ritratto: nella sacrestia degli Eremitani lo si vede raffigurato in un dipinto di Ludovico Fiumicelli. La nostra città volle ricordarlo dedicandogli (1900) una via cittadina.*

(continua)

ENRICO SCORZON

## NEL CINQUANTENARIO DEL 1915

Il Relatore esordisce dichiarando di aver accettato di intrattenere in Abano sul cinquantenario del 24 maggio gli Amici dei Rotary di Padova e di Treviso, nella sua triplice qualità di cronico padovano, di combattente del '99, entrato però in linea prima della sua classe e che quindi ha attinto anche alle acque dell'Isonzo, e di aponense in quanto a guerra finita egli lavorò nell'ufficio Armistizio e Confini, sito nell'Albergo Trieste, fra gli allora Maggiori Parri e Cavallero, due nomi che possono dare molte indicazioni circa la travagliata storia di questi cinquant'anni; in particolare è caro al Relatore ricordare l'attività del Maggiore Parri che dopo essere stato uno strenuo combattente in prima linea, svolse con efficace schiettezza presso il nuovo Comando Supremo il nobile compito di tenere informato l'alto Comando delle reali condizioni e necessità delle truppe in linea.

Il 24 maggio è stato celebrato degnamente fin dal Presidente della Repubblica e dal Capo del Governo ed a Padova è stato illustrato dagli ottimi discorsi dei Generali Borla, Dessi, Borsi, del Rettore Magnifico Guido Ferro, e dall'ampio, profondo, commovente discorso del Professor Ghisalberti.

Pertanto, ha detto il Relatore, io questa sera, per evitare di ripetere malamente ciò che tanto bene è stato detto, più che trattare del 24 maggio svolgerò qualche considerazione sul come esso fu celebrato.

Molto soddisfacente è il messaggio del Presidente della Repubblica il quale ha innestato egregiamente quella data nella continuità della nostra storia risorgimentale e ci si deve compiacere di come il Governo ha dato rilievo, soprattutto con cerimonie militari, alla storica data.

Sarebbe interessante analizzare con ampiezza lo atteggiamento della stampa; io mi limiterò ad indicare i notevoli articoli usciti sul "Corriere", su "La Stampa", su "Il Resto del Carlino", su "Il Gazzettino" e su "L'Avvenire d'Italia".

Sul "Corriere" si riscontra la strana indicazione di un parallelismo fra interventismo e fascismo da una parte, e neutralismo ed antifascismo dall'altra, mentre proprio il "Corriere della Sera" è stato ai suoi tempi uno delle più cospicue negazioni di tale parallelismo ed è troppo noto quale contributo abbiano dato all'interventismo ed all'antimussolinismo le correnti di orientamento politico aventi quali esponenti per esempio un Salvemini, un Bissolati, un Cesare Battisti, un Parri, un Luigi Albertini ed un Giuseppe Donati. Particolarmente interessante è l'articolo di Salvatorelli su "La Stampa"; egli superando il suo accentuato neutralismo riconosce il valore profon-

damente unificatore degli Italiani, e non soltanto in senso territoriale, della vittoria di Vittorio Veneto. D'intonazione soprattutto sentimentale e descrittiva, ma assertrice dell'alto significato storico-morale del nostro intervento, sono gli articoli su "Il Resto del Carlino" e su "Il Gazzettino". Dedicato in particolare alla memoria del sacrificio dei combattenti è l'articolo de "L'Avvenire d'Italia".

"L'Avanti" si associa all'omaggio verso i Caduti, ma occupandosi più del presente che del passato trae spunto dalla riaffermazione del proprio attuale neutralismo, per rievocare quello del 1915, confondendo la giusta tesi che la guerra scatenata nel 1914 fu in un certo senso quasi il suicidio d'Europa, con quella che il nostro intervento nel 1915 abbia contribuito a quel suicidio, mentre il primo fu rivolto a rendere meno essenziale il secondo, contribuendo ad evitare la vittoria dell'imperialismo germanico e dell'autoritarismo austriaco.

Nettamente ostili alla rievocazione del 24 maggio si mostrano "L'Unità" ed i Radicali. L'articolo de "L'Unità" a questo proposito è molto interessante perché rende del tutto esplicita la tesi che da molti anni serpeggia nella storiografia di orientamento comunista-social-radical e che del resto era affiorata nella stessa mostra di Torino celebrante nel 1961 il centenario dell'Unità d'Italia.

La tesi è questa: il primo Risorgimento di carattere borghese è stato compiuto da una piccola minoranza borghese malgrado l'ostilità o per lo meno l'astensione delle masse socialiste e cattoliche o meglio predestinate a diventare tali. Perciò si tratta di un movimento astratto, privo di radici nella concretezza storica sebbene si possa concedere che esso abbia avuto qualche merito per esempio quello dell'abbattimento del Potere temporale.

La guerra 1915-1918 fu la controprova della suddetta astrattezza, ossia una guerra imposta dalla Monarchia sostenuta da una minoranza borghese infiammata dal mito nazionalista, non voluta e non sentita dal popolo e sopportata e svolta fiaccamente da un esercito stanco. La vera espressione di quella guerra è il disastro di Caporetto, quale sciopero militare di protesta contro la guerra borghese. I piccoli episodi delle vittorie del Piave e di Vittorio Veneto sono del tutto trascurati!

Il secondo Risorgimento invece avente radici nella resistenza e nella liberazione contro il fascismo promosse massimamente dalle masse social-comuniste coadiuvate dalle masse cattoliche manifesta un grandissimo valore di concretezza: il 25 aprile è l'antitesi

del 24 maggio. Tale tesi ha raggiunto il massimo di splendore nell'affermazione de "L'Espresso" del 30 maggio, secondo la quale il furto per divertimento dei giovani "pariolini" può avere la sua giustificazione nella noia provocata in quei cari giovani dalla ripetizione delle reminiscenze dei valori umbertini, e di Vittorio Emanuele III. a Peschiera. Questa tesi potrà forse essere di qualche temporanea efficacia propagandistica elettorale, ma è di certo di un'intensa falsità storica.

Fra il primo e il secondo Risorgimento, fra il 24 maggio e il 25 aprile non vi è antitesi, ma vi è continuità come è stato benissimo posto in rilievo da queste parole del Presidente della Repubblica: "L'eroismo dei nostri soldati nella prima guerra mondiale, che si è acceso nelle alte memorie del Risorgimento, ha animato l'eroismo dei combattenti nelle battaglie successive e nella resistenza in una storica continuità che si riassume in un nome sacro, la Patria: la Patria che è il patrimonio di virtù civile e militare tramandatoci dalle generazioni precedenti e che è nostro dovere salvare ed accrescere per le generazioni che verranno".

L'intervento italiano nel maggio del 1915 non contribuì di certo allo scatenarsi nell'agosto del 1914 di quella guerra mondiale che se ben può chiamarsi il suicidio d'Europa fu in netta prevalenza promossa dall'imperialismo germanico e dalla testarda senilità dell'Impero austro-ungarico. L'intervento italiano in guerra del 1915 non fu di certo determinato dalla piccola minoranza degli assertori del mito pseudo letterario della guerra "unica igene del mondo", ma costituì per lo più la consapevole scelta fra due blocchi di potenze in conflitto, scelta resa ancor più ardua dal fatto che noi eravamo legati dal patto della triplice alleanza agli Imperi Centrali, e d'altra parte sarebbe di certo grottesco affermare che lo spirito della democrazia moderna si trovasse dalla parte degli Imperi di Germania e d'Austria e non in quella della Monarchia liberale inglese e della Repubblica francese.

Ben sei Corpi d'Armata italiani erano predestinati secondo la Triplice a schierarsi sul Reno e se ciò fosse avvenuto è molto probabile che non ci sarebbe stata la battaglia della Marna, ma la totale invasione della Francia e quindi la rapida vittoria degli Imperi Centrali; in proposito è lecito porre la domanda dove in tal caso sarebbe andata a finire la democrazia europea.

Il rifiuto di marciare con gli Imperi Centrali poneva l'Italia in una posizione difficilissima in caso della vittoria di questi, e decisamente umiliante e pericolosa, soprattutto nei confronti del mondo slavo incombenente sull'Isonzo, nel caso non facile della vittoria delle potenze democratiche occidentali.

Quindi negare il significato profondamente democratico della scelta italiana per lo schieramento a fianco delle potenze occidentali è negare uno dei dati essenziali nella storia moderna. Circa i tempi ed

i modi dell'intervento, furono commessi gravi errori? Certamente.

Ma è evidente che questa sera possiamo dedicare all'argomento soltanto rapidi cenni. A parte gli eccessi e gli equivochi relativi al contrasto fra interventisti e neutralisti, contrasto di cui a mio avviso oggi spesso si esagera l'importanza, il difetto fondamentale del nostro intervento fu la mens, il criterio con il quale fu redatto il trattato di Londra firmato il 26 aprile 1915 e che obbligava l'Italia ad entrare in guerra entro un mese di tempo. Questo trattato si ispirava naturalmente al pensiero del nostro Ministro degli Esteri Sonnino il quale dopo essere stato favorevole all'intervento dell'Italia a fianco degli Imperi della Triplice Alleanza, diede come fine al nostro intervento a fianco delle Potenze dell'Intesa, quello del raggiungimento dei confini delle Alpi e del predominio nell'Adriatico, il che se prometteva soddisfazione alle rivendicazioni dell'irredentismo circa Trento, Trieste e Pola, non dava soddisfazione a quella circa Fiume, che veniva assegnata alla Croazia; d'altra parte per l'annessione all'Italia di molti slavi della Venezia Giulia e della Dalmazia ledeva i sentieri degli slavi, tanto dei serbi quanto di quelli ancora sudditi dell'Austria, quindi li rendeva ostili all'Italia ed in questo senso favoriva la coesione invece della disintegrazione dell'Austria, che in vero Sonnino non voleva poiché temeva un'eccessiva alterazione dell'equilibrio europeo.

Insomma il nostro intervento, secondo il Ministro degli Esteri, era rivolto ad ottenere compensi dalla Austria nell'ambito del vecchio equilibrio europeo e non già alla piena applicazione del principio risorgimentale di nazionalità negatore integrale dell'Impero Asburgico. Per di più tale pensiero era in contrasto con la concezione strategica di Cadorna la quale si basava sulla simultanea concorde avanzata degli Italiani, dei Russi e dei Serbi verso il cuore dell'Austria. Invece ai primi di maggio i Tedeschi rompono il fronte russo fra la Vistola ed i Carpazi e gli Austriaci a Gorlice sconfiggono i Russi che quindi devono abbandonare i Carpazi. Così il nostro intervento avviene in una situazione militare del tutto diversa da quella prospettata al momento della firma del Trattato di Londra e cioè dopo una grave sconfitta dei russi e mentre la diffidente Serbia manteneva il suo esercito sulla stretta difensiva. Ma vi è più. Il Trattato di Londra che ci obbligava ad entrare in guerra entro il 26 maggio, non solo fu redatto senza interpellare il Generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore, ma a questi non fu nemmeno comunicato, di modo che la notizia che l'entrata in guerra sarebbe avvenuta entro il 26 maggio, Cadorna la ebbe indirettamente dall'addetto militare a Parigi soltanto verso il 10 maggio.

E' facile comprendere come tale mancanza di collegamento fra Governo e Comando Militare che gravò in modo sinistro su tutta la prima parte della nostra guerra abbia avuto infelici conseguenze anche circa la nostra mobilitazione, di modo che il 24 maggio noi

avevamo nel Veneto 400 mila uomini, ma ben poche grandi unità veramente efficienti e ciò basta per spiegare perché non fummo in grado di cogliere l'attimo fuggente dei primissimi giorni di guerra allorché poche erano le forze austriache, il che forse ci avrebbe acconsentito di avvicinarci molto a Trieste. Invece occorsero ben 14 mesi per giungere, dopo aver parato la poderosa offensiva con la quale gli Austriaci si proponevano di scendere dall'Altopiano di Asiago verso Vicenza e Padova, al Vallone del Carso ed a Gorizia e mai riuscimmo a superare le difese austriache sulla fronte Giulia malgrado le 11 battaglie dell'Isonzo che ben dimostrarono la capacità dell'esercito italiano a sopportare i più duri sacrifici.

Quanto si è parlato, quanto si scrive sulla battaglia di Caporetto! E di certo ancora l'indagine non è finita tanto è vero che la grande relazione ufficiale dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore non ha ancora varcato le soglie del settembre 1917.

Tuttavia ormai si può ben dire che gli sbandamenti non furono causa, ma conseguenza della rotta e che questa avvenne poiché i tedeschi riuscirono a colpire duramente la chiave di volta del grande arco costituito dall'iniquo confine che dal lago di Garda saliva alla Carnia per scendere poi fino alla laguna di Grado. E la chiave di volta era in condizione di particolare debolezza soprattutto in seguito al contrasto, durato fino alla vigilia della battaglia, fra le disposizioni difensive del Generale Cadorna e le intenzioni decisamente controffensive del Generale Cappello.

Ma se profonda fu la caduta, magnifica fu la riscossa che fu comandata e diretta proprio in Abano. Mirabile fu l'opera di ricostruzione dell'esercito che nella tragedia della 12ª battaglia dell'Isonzo, fu ridotto da circa 70 a 35 Divisioni. Nell'inverno del 1918 il nostro esercito rinacque. Esso fu riportato a 50 Divisioni molto efficienti. Vennero ricostituiti oltre 100 Reggimenti di Fanteria, 800 Compagnie di mitragliatrici, 300 batterie di cannoni e molti altri reparti e battaglioni complementari. Finalmente la rinnovata armonia fra l'autorità civile e l'autorità militare, la opera concorde dei soldati, dei Comandanti militari, dei cittadini, degli uomini di Governo, del Capo dello Stato, la coerenza fra la condotta politica e militare della guerra fondata finalmente sullo scopo caratteristicamente risorgimentale della dissoluzione dell'Impero asburgico, ci conduceva alle vittorie del Piave e di Vittorio Veneto.

Mi sia consentito di citare un dato statistico:

1915 (7 mesi: morti	66.000;
colpi d'artiglieria sparati	3.300.000;
1916 (7 mesi: morti	120.000;
colpi d'artiglieria sparati	7.900.000;
1917 (7 mesi: morti	152.000;
colpi d'artiglieria sparati	11.200.000;

1918 (7 mesi: morti 40.000;  
colpi d'artiglieria sparati 18.400.000.

Basti il controllo di queste cifre per dimostrare con chiarezza che il laborioso popolo italiano quando è fornito di sufficienti ed adatti strumenti è ben atto a compiere anche il lavoro della vittoria militare. Il 24 ottobre 1918, alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, il Generale Caviglia, Comandante dell'Armata che doveva intraprenderla, incuorava le sue truppe con questo proclama: "Soldati dell'8ª Armata, è giunto anche per noi l'ora di agire. E' venuto il momento di raccogliere il grido di angoscia che giunge dai fratelli abbandonati oltre il Piave e di correre alla loro liberazione. L'Impero Austro-ungarico si sta sfasciando. I popoli che lo componevano, levatisi finalmente a spezzare le loro catene, hanno decretato la sua fine ed il Presidente Wilson con l'ultima nota ha approvato la sua giusta condanna. A voi, miei soldati, dare il colpo di grazia allo Stato Austro-ungarico battendo il suo Esercito, ultimo sostegno su cui ancora si appoggia mentre sta per cadere".

E' difficile riassumere meglio di così il significato profondamente risorgimentale della battaglia di Vittorio Veneto, della conclusione della guerra 1915-1918: non veniva soltanto vinto uno dei più potenti eserciti del mondo, ma crollava un Impero, l'Impero degli Asburgo; il ciclo storico del primo Risorgimento italiano si conclude con la gloriosa affermazione dei suoi altissimi valori. E da Abano il 4 novembre 1918, subito dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti con l'Austria, il Generale Diaz così telegrafava a Parigi: "Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord, sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Sono già in corso di esecuzione preliminari, per la raccolta delle armate di operazione. Se Germania non sottostarrà condizioni armistizio che le saranno imposte alleati, esercito italiano interverrà per costringerla alla resa". L'11 novembre anche la Germania capitulava: la prima guerra mondiale era finita.

Quando alle soglie del Carso, presente la schiera dei 100.000 di Redipuglia, al cospetto dei giovani soldati d'Italia, nella limpida sera del cinquantenario del 24 Maggio si diffondeva in suffragio dei caduti per la Patria il sublime canto della Messa di requiem dedicata dal genio di Verdi all'anima di Alessandro Manzoni, abbiamo veramente sentito pulsare la vena profonda dell'itala gente dalle molte vite.

**NOVELLO PAPAFAVA DEI CARRARESI**

*Dalla relazione svolta al Rotary di Padova e di Treviso in occasione della riunione conviviale del 26 maggio 1965, al Columbus Garden di Abano Terme.*

UN SETTIMANALE PADOVANO DELL'800  
"IL CAFFÈ PEDROCCHI"

II°

Vedi la prima puntata nel numero di giugno-luglio 1965

UNIONE

(NUOVA SERIE)

INDIPENDENZA

# IL CAFFÈ PEDROCCHI

FOGLIO POLITICO LETTERARIO

N. 1.

6 APRILE 1848

## AI LETTORI

*Dopo un silenzio di qualche giorno, voluto da potenti circostanze, ecco il nostro giornale ritornare alla luce più volentoso che mai. L'ora nuova è suonata pure per esso e saprà mostrarsene degno! La sua impresa sarà l'Unione e la Indipendenza. In nome di questo grido ripetuto da 23 milioni di fratelli verrà pubblicato nelle nostre pagine tutto ciò che possa riferirsi a vantaggio di questa patria comune, che vedrà in breve compiuta l'opera di redenzione inaugurata e condotta a fine da*  
R. TV.

ad accorgersene: ma da burlone di piazza ch'egli era, e col capestro alla gola, intende farsi non solo uomo di toga e di arringa; e a far ciò vuol il suo tempo. Finché ne suona all'orecchio il cannone austriaco: finché lo straniero non è riacciato al di là delle Alpi: finché non possiamo cantare l'inno della vittoria, di che altro possiamo occuparci se non della comune difesa? Il pensiero della guerra deve essere il pensiero di tutti che abbiano sangue e cuore italiano.

Contentatevi per ora di ciò ch'esso può darvi in questo momento di agitazione, di dubbi, di timori, di speranze. Pensate che alla scrivano mal regge nella mano la penna, in quella mano che anela stringere una spada o un fucile; pensate che in questo rapido e continuo avvicinarsi di fatti

II° Periodo: 6 aprile - 10 giugno 1848.

Il 6 aprile 1848 inizia la « Nuova serie » del Caffè Pedrocchi.

Il saluto « Ai lettori » è naturalmente vibrante; è l'entusiasmo per la « INDIPENDENZA »; l'invocazione alla « UNIONE ».

Subito due grandi novità giornalistiche:

- il giornale uscirà in quattro pagine, due volte la settimana, Giovedì e Lunedì.
- la cronaca politica avrà finalmente la parte preponderante.

Speciali supplementi saranno pubblicati « ogni qual volta si presenteranno speciali evenienze ».

Si invoca dal pubblico il pronto invio di notizie « importanti e fondate ».

Il « Caffè » non sarà più un « burlone di piazza »; quando vi era costretto, « col capestro alla gola ».

E' vero che dati i momenti, « pochissimi sono i lettori », ciò non toglie che « i patrioti » propongono subito altri nuovi giornali; a Padova « il Patriottico », a Treviso « Il Popolano ». Il « Caffè Pedrocchi » accoglie lieto i ragguagli.

La sete di notizie induce GUGLIELMO STEFANI a pubblicare (8 aprile 1848) come supplemento al « Caffè Pedrocchi » un « Bollettino del mattino », diviso in due parti; « Ufficiale » per i decreti di governo, di Comitati ecc.; « Non ufficiale », per « le semplici notizie che corrono, e quanto ha bisogno di essere prontamente divulgato ».

Mentre il « Caffè Pedrocchi » sarà bisettimanale e comprenderà le « notizie depurate e importanti », il « Bollettino » sarà quotidiano. Uscirà in due o quattro pagine: sarà distribuito a domicilio degli associati; ma già nel secondo numero tale servizio essendo riuscito probabilmente gravoso o difficile si invitano gli associati a ritirare il foglio presso la Cartoleria Crescini.

Bisogna sottolineare subito una innovazione.

Il « Bollettino » si vende anche separatamente (quindi non è più obbligatoria la Associazione) a cent. 15, al « Banco del Pedrocchi ». Alla domenica, « si dispensa sotto la loggia Pedrocchi che guarda la Università » (N. 2, 9 aprile mattina).

E' una innovazione importante; non c'è più il vincolo della associazione, con i necessari elenchi il che poteva costituire la spia pronta a controllare i lettori. Ognuno può acquistare il giornale conservando l'anonimo; essere informato senza il pericolo di essere tradito.

Si preparano gli « strilloni », verranno poi le « edicole ».

Compaiono le « notizie » datate (ora e luogo di provenienza); la indicazione del mezzo di « informazione ».

Qualche esempio.

- Cremona, 13 aprile. Ore 3 del mattino.
- Udine, 17 aprile. Ore 7 del pomeriggio.
- Trento, 17 aprile (da lettera).

La Redazione del « Caffè » si scusa del ritardo della pubblicazione; soprattutto per il « Bollettino », conseguenza del sovrapporsi degli avvenimenti.

La ingenuità di certe notizie manifesta il momento traboccante di entusiasmo che non ha coscienza dei pericoli derivanti dal rendere palese informazioni che possono essere utili al nemico.

Qualche documento.

- N. 2 - 9 aprile. Ore 7 mattina.
- « Durante la notte non giunsero più particolareggiate notizie ».
- N. 3 - 10 aprile. Mattina.
- Il Bollettino uscirà alle ore 10 per pubbli-

care le notizie che « arrivassero colla prima corsa delle Strade Ferrate ».

— N. 8 - 15 aprile. Padova ore 12 mer.

E' arrivata una notizia colla seconda corsa.

— N. 12 - 19 aprile. Mattina.

« Il Bollettino del mattino non può uscire ad ora determinata. Dopo l'arrivo della prima corsa si provvede alla compilazione; dopo la seconda si dà mano alla stampa ove importanti notizie non giungano a ritardarla ».

\* \* \*

Abbiamo profilata la facciata del giornale, vediamo chi la prepara senza apparire, se non nella firma « GUGLIELMO STEFANI, Compilatore ».

Lo STEFANI è veramente il giornalista attento e tempestivo.

Farà piacere ai padovani, ai veneti, conoscere quello che si scrive nel campo nemico: si farà la traduzione delle notizie che appaiono nei giornali tedeschi (« Bollettino » N. 6, 13 aprile).

« A Vienna ogni vitalità è spenta ». Solo « nei caffè tutti s'affollano alle Gazzette ». (Bollettino; N. 7, 14 aprile).

Il Compilatore qualche volta c'è e pubblica la « informazione » che fa « notizia ».

« Si dice che Carlo Alberto si prepara ad assalire Verona, « circostanza che mette molto spavento negli austriaci »... non si sa da quale parte verrà l'attacco forse tra Porta Nuova e Porta San Zeno... ma « sembra una finta » (Bollettino: N. 8, 15 aprile).

Qualche volta sarà rimproverata al compilatore la scarsa attendibilità delle notizie pubblicate nel « Bollettino », a giudicare da un corsivo del 22 aprile (N. 15). Occorrerebbe un Servizio di corrieri o di staffette, regolato da appositi corrispondenti « come proposto dal Comitato di difesa di Padova »; risponde il Compilatore.

Perfino i movimenti delle truppe, che avrebbero dovuto essere segretissimi, sono sciorinati al pubblico, tramite il giornale.

- arrivano 100 Crociati per Vicenza (Bollettino N. 11, 18 aprile).
- arrivano tre battaglioni dell'esercito di Du-

# BOLLETTINO DELLA MATTINA

## SUPPLEMENTO GIORNALIERO UFFICIALE

DEL FOGLIO

IL CAFFÈ PEDROCCHI

N. 1.

8 Aprile, mattina

La pubblicità delle notizie raccolte nel corso della giornata da categgi ufficiali che pervengono al Comitato Dipartimentale di Padova, da lettere private, dai giornali è un bisogno ardentemente sentito da tutti nelle condizioni presenti.

Il Caffè Pedrocchi si fa l'organo banditore di tutto ciò che importa conoscere qui da noi ed è legato agli interessi della santa causa d'Italia.

Ad ogni sera sarà compilato il Bollettino diviso in due parti. L'ufficiale conterra i Decreti del Comitato di Padova e le notizie che ad esso pervengono da fonti sicure. La non ufficiale, le semplici notizie che corrono, e quanto altro ha bisogno di essere prontamente divulgato.

### CONDIZIONI

Il Bollettino della mattina non forma parte dell'associazione già annunciata nel N. 1. del Caffè Pedrocchi con pubblicità.

rando, per Treviso (Bollettino N. 17, 25 aprile).

- è sospesa la « prima e la seconda corsa delle Strade Ferrate » per agevolare la partenza delle truppe pontificie (Bollettino N. 21, 19 aprile, Ore 1 pom.).

Si è giunti ad organizzare una  
*Tipografia volante.*

(Bollettino N. 13, 21 aprile)

La stamperia Pio IX di PAOLO RIPAMONTI CARCANO ha attrezzato un « carrettone » che porta torchio e caratteri. Servirà per stampare, sul campo, il bollettino di guerra, gli ordini per le armate.

Una novità nella storia della tipografia bellica; dà motivo al redattore del Bollettino di salutare, con immaginosa fantasia, « il carroccio della libertà » con il torchio « che per tanti anni ha dovuto gemere sotto l'espressione del pensiero italiano lacerato dai carnefici dell'intelligenza »; con i caratteri del Gutenberg « minuta mitraglia di piombo » ben più potente « nelle grandi rivoluzioni e trasformazioni sociali », delle granate e delle bombe.

Dilaga l'oratoria politica.

Al Circolo patriottico di Modena si tiene

un discorso che verrà integralmente pubblicato.

Padre GAVAZZI, « caldo oratore del popolo » parla tre volte a Padova, davanti a masse oceaniche che rispondono coralmente alle sue domande: « Piazza dei Signori, questa? » « No, piazza Pio IX ».

Si è costituito a Padova il « Circolo della Unione Italiana » ed il « Caffè Pedrocchi » si affretterà a rendere di « pubblica ragione gli atti e gli studi » della società.

Lo STEFANI è il giornalista che intende quale importanza ha la priorità della pubblicazione, in esclusiva diremmo oggi.

Nel 1846 c'era stato a Genova il VII° Congresso degli scienziati d'Italia e CESARE CANTU' aveva presentato un ardito progetto per la costruzione di una strada ferrata che unisse gli estremi della Penisola. Il « Caffè » (18 ottobre 1846) aveva invocato una « grande pubblicità » alla deliberazione.

Nel numero successivo (n. 25, 25 ottobre 1846) si legge: « Il Caffè Pedrocchi che fu il primo a dar in luce il suddetto rapporto, è naturale che fosse preferito per l'Alta Italia » (nella pubblicazione integrale della memoria).

Questa sensibilità giornalistica si rinnova nel 1848. Firenze solennizza la insurrezione di

Palermo; delle feste fiorentine si dà notizia a RUGGERO SETTIMO, che risponde con una lettera « che noi siamo lieti di poter dare, i primi ai nostri lettori » (Il Caffè, 27 maggio 1848; N. 11-12).

L'ansia di servire tempestivamente il pubblico, si manifesta nella mutevole ora di diffusione del giornale.

Non si può più parlare di « Bollettino della mattina » che implica un'ora di pubblicazione antimeridiana; è meglio parlare di « Bollettino del giorno ».

Titolo nuovo che compare nel numero del 9 maggio, con la doppia indicazione numerica N. 1 (e N. 32).

Non si stampano tutte le due o quattro facciate a disposizione, è evidente che interessa dare rapidamente le notizie dell'ultima ora; non preoccupandosi se rimane anche una intera facciata vuota.

\* \* \*

Gli avvenimenti incalzano.

Notizie di Peschiera. Un corriere, giunto a Padova questa mattina, assicurava che era aperta la breccia.

Dove sei tu o messo carducciano che, un « foglio dispiegato » disse: « resa Peschiera »?

E' un fervore di iniziative...

— offerta d'oro alla patria (N. 3, 11 maggio).  
— accademia di poesia per soccorrere — con il ricavato — i feriti (N. 23, 31 maggio).

E' una esultanza per le conquiste politiche.

*Governo provvisorio di Lombardia*  
(Milano, 28 maggio 1848).

*Il Popolo lombardo gode adesso le seguenti franchigie; Libertà della stampa, Diritto di associazione, Guardia nazionale.*

E' prossima la Assemblea costituente che regolerà le sorti del popolo.

Libertà di stampa di cui inconsciamente si abusa quando si pubblica la ripartizione delle truppe dislocate a Vicenza, Padova, Treviso, Badia. (N. 25, 2 giugno).

Libertà di parola che consente agli « interni nemici » di disseminare funesti disordini (Il Caffè, N. 15-16, 9 giugno).

Libertà nella pubblicazione dei giornali,

che ad un certo momento, provoca gravi inconvenienti.

A Padova, due giornali sono troppi.

9 giugno. Si pensa ad una fusione dei due periodici in uno solo con il titolo « Nuovo giornale ».

Significativa una frase che chiude il N. 1; N. 61 della serie, 8 giugno 1848.

Termina il terzo mese del Bollettino... chiediamo indulgenza ai nostri lettori « se non altro per la buona volontà e per la solerzia con cui vengono raccolte quelle notizie che hanno almeno l'apparenza di verità » (!).

Il 10 giugno (N. 3; N. 63 della serie) si pubblica una Corrispondenza da Roma (data 5 giugno): « Fu pubblicata la legge sulla stampa che in generale sembrò buona ».

In fine del foglio:

« AVVERTENZA. Domani, se non vi saranno notizie importanti da pubblicare, non uscirà il Bollettino, bensì lunedì sera, alle ore 9 pomeridiane ».

Laconica notizia che a rileggerla oggi alla luce della storia, diventa veramente lugubre.

L'ultimo numero del « Caffè Pedrocchi » (N. 15-16) è del 9 giugno; l'ultimo numero dei « Bollettino del Giorno » è il n. 3, del 10 giugno 1848.

Il 14 giugno 1848 gli Austriaci entravano in Padova.

\* \* \*

GUGLIELMO STEFANI, *il giornalista.*

Le considerazioni storiche che precedono intendevano illustrare i due fogli padovani dal punto di vista giornalistico.

Ma volevano altresì mettere in evidenza, in forma indiretta, la figura di GUGLIELMO STEFANI non come storico letterato politico patriota, ma come giornalista.

Vediamo ora di segnare esplicitamente alcuni tratti biografici caratteristici di un uomo che ha avuto, nella storia del Giornale, risalto minore di quello che gli spetta.

Condannato all'esilio il 12 agosto 1849, lo STEFANI emigra a Torino, trova nella Capitale sabauda lieta accoglienza, lo raggiunge la famiglia, si impone subito per la passione giornalistica.

« ...diede fuori Le Scintille. La pubblicazione del primo numero di quel giornale fu un avvenimento, tanto era stata l'arte con cui egli aveva saputo annunciarla a destar intorno a quello l'attenzione del pubblico ».

Fu poi chiamato alla « Gazzetta Piemontese »; alla « Corrispondenza italiana »; foglio litografato, ispirato dal governo piemontese, dov'è presto cessare le pubblicazioni dati i « vivi e ripetuti richiami fatti dalla diplomazia austriaca ».

Sappiamo che diresse il « Mondo letterario » (1858), la « Rivista contemporanea », il « Mondo illustrato », la Biografia degli illustri contemporanei. (Attuava un « desiderio » espresso nel « Caffè Pedrocchi »!) Vedi l'Epistolario CARDUCCI, lettere 11 maggio e 12 giugno 1861.

Il nome dello STEFANI ha avuto larghissima notorietà per una iniziativa che riecheggia ancora la tempestività, la intelligenza, lo spirito giornalistico del « Bollettino del giorno ».

VITTORIO BERSEZIO nella « Gazzetta di Torino » (17 giugno 1861) ricorda che lo STEFANI si apprestava a scrivere una *Storia del Giornalismo in Italia* che sarebbe stata indubbiamente notevole ed interessante, per l'esperienza vissuta e per l'attitudine alla indagine erudita dell'Autore.

Tale Storia è rimasta nel desiderio; conosciamo invece la fonte prima del giornalismo italiano, la informazione telegrafica diramata dalla « Agenzia telegrafica Stefani » (fondata nel 1853).

Scrive il BERSEZIO:

« Stabili l'agenzia telegrafica che porta il suo nome, e mercè molte ed opportune corrispondenze assicuratesi con quell'intelligenza e quell'attività che gli erano naturali, si pose in grado di fornire di dispacci telegrafici tutto il

giornalismo italiano. La morte lo colse mentre egli aveva disegnato di dare maggiore ampliazione e nuova importanza a codesta agenzia, e stava immaginando altre maggiori imprese ».

Quali fossero queste iniziative non sappiamo, la storia della *Agenzia Stefani* che ha avuto realmente tanta parte nella storia del giornalismo italiano, è ricordata nelle sue tappe fondamentali nella pubblicazione del MORGAGNI che appare all'inizio di questo sintetico studio. Nel libretto del Morgagni è riprodotta una pagina:

*Agenzia telegrafica Stefani.*

Via delle Zecca, N. 14.

Torino, 26 gennaio 1853.

Da Chambery, 26 gennaio, ore 9 del mattino 45 minuti.

(Seguono due notizie da Parigi, 25 gennaio e la « Borsa di Parigi »).

L'« Agenzia Stefani » mutò nome e divenne « A.N.S.A. » nel 1945.

Ancora una volta ai posteri è dato di intendere la voce misteriosa del Destino. Il 6 giugno 1861 moriva CAMILLO BENSO di CAVOUR che allo STEFANI aveva affidato delicati compiti giornalistici.

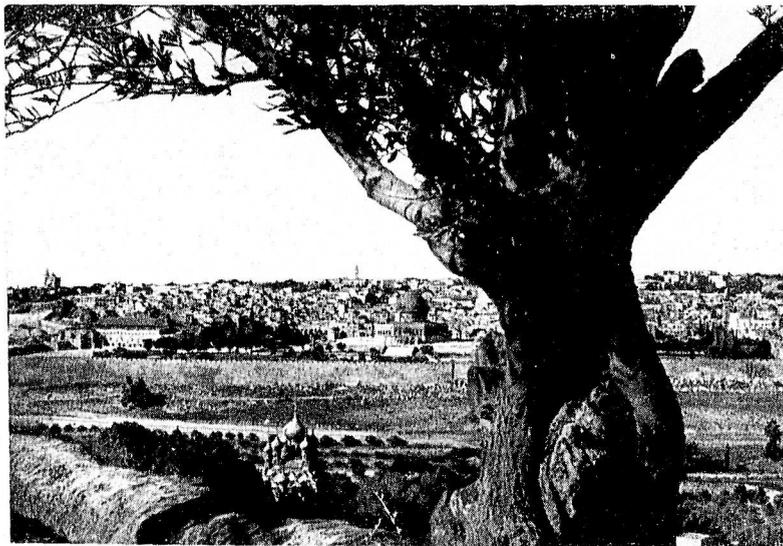
Cinque giorni dopo la fine terrena di colui che aveva dichiarato che « la Stampa non si tocca », l'11 giugno scompariva « dopo lunga e dolorosa malattia » l'avvocato GIUSEPPE STEFANI « nella fresca età di 42 anni » (era nato a Venezia il 5 luglio 1819).

Nella sua breve vita « una portentosa attività ed intelligenza aveva sempre offerto in pro dei suoi concittadini e della patria ».

Così la cronaca funebre della « Gazzetta di Torino », dell'11 giugno 1861.

GIUSEPPE ALIPRANDI

# Viaggio in Palestina



GERUSALEMME - Panorama dall'Oliveto

Vedi la prima puntata nel numero di giugno-luglio 1965

*Da qui al luogo della passione e morte di Gesù, il tragitto sarebbe breve, ma la divisione della città tra lo stato d'Israele e la Giordania e l'ostilità tra i due Paesi, costringe ad un lungo giro ed il passaggio da una frontiera all'altra, prima di poter entrare nella città vecchia, cinta da mura, alla "Casa Nova" tenuta dai Francescani e nostro alloggio per cinque giorni.*

*Mentre stavamo varcando il confine incontrammo casualmente il Console italiano il quale fermò la sua automobile e scese a salutarci con molta cordialità. Non mancò di assicurare la signorina che aveva smarrito la valigia alla dogana di Caifa, sull'esattezza e l'onestà della polizia, sia Israeliana, che Giordana. Arrivata a "Casa Nova" ebbe modo di verificare subito quanto ciò era vero.*

*L'odio degli Arabi per gli Israeliani è tale, ch'è prudente non dire d'essere passati e d'aver visitato il loro Stato!*

*La lega degli Arabi uniti (RAU) istigata dall'Egitto, non esiterebbe a farsi un boccone, non solo della Siria e della Giordania, ma, soprattutto, del fiorente stato d'Israele, che, mercé la sua costante attività, può servire da modello ad altre giovani Nazioni. Con i forestieri, la popolazione locale è gentile, con un tono di familiarità a volte inteso. Nelle strette ed affollate vie ci si trovava fra amici ed i ragazzini ci seguivano volentieri.*

*Anita ed io, quando uscivamo per conto nostro, ne avevamo due che ci aspetta-*

vano, non tanto per una caramella, quanto per venire al nostro braccio per le vie. Si mettevano per l'occasione una camicia bianca di bucato, e, capito ch'eravamo italiane, ci chiamavano "Loren" e "Lollobrigida". Il più piccolo, quello d'Anita, aveva due occhioni vellutati dall'espressione dolcissima. Una volta che lei gli accarezzò le guance, due lacrimoni le rigarono.

Nei negozi offrono la loro merce con insistenza, ma lasciano esaminare ogni cosa anche se non si acquista nulla, offrendo sempre un caffè e le contrattazioni sono lunghe. Si vende di tutto: oggetti sacri, tappeti, capi di vestiario, gioielli e roba mangereccia. Torte al miele sono esposte ovunque alle mosche, gran ceste colme di more di gelso e di foglie di vite (che servono per formare degli involtini che si farciscono di riso e montone), cetrioli enormi e molte bibite, poiché l'acqua scarseggia.

Anche a "Casa Nova", dove l'ospitalità fu larga e dove un ottimo vino, produzione dei frati, veniva offerto a volontà, l'acqua scarseggiava, e, benché nelle camere, ampie e comode, vi fossero nei lavabi i rubinetti per la calda e la fredda, nelle stanze da bagno si pregava di servirsi della sola doccia.

Anita chiese ad un famiglia dalla mano fasciata, in che modo s'era fatto male e questi, evidentemente grato, non solo ci serviva con grande premura, ma ci faceva trovare in stanza aranci e limoni. Come un'alchimista, empivo del dolce succo i nostri termos e tali fresche bibite che portavamo con noi nel pullman, erano un refrigerio in certe ore torride.

Il rifornimento idrico della città dev'essere sempre stato difficile, perché già dai tempi di Re Ezechia si sentì il bisogno di creare un acquedotto, che, dalla "Ain Sitti Maryam" o fontana della Vergine, (detta così perché una leggenda racconta che Maria vi lavò i panni di Gesù) e quindi, dalla valle del Cedron, fornisse i serbatoi della Piscina di Siloe e di quella Antica o Bassa.

In fondo alla grotta, dove scaturisce ancor oggi la sorgente, Joab scoprì un buco nella roccia, e, da questo, uno stretto passaggio che probabilmente doveva servire a rifornirsi d'acqua per via sotterranea in caso d'assedio che lo condusse alla conquista della cittadella.

Anche la piscina di Siloe dove Gesù guarì il cieco nato è ricca d'acqua ed i fanciulli vi guazzano ancor oggi.

La città ha varie porte delle quali la più notevole è la porta Aurea da dove si entrava nel Tempio e la porta di Damasco del XVI secolo.

Interessante il museo (sorgente sul luogo dove si accampò Goffredo di Buglione prima d'assalire e conquistare Gerusalemme). Alla mia mente si presentava la scena e mi figuravo l'emozione e l'entusiasmo dei guerrieri della prima crociata. Ricordavo anche la quartina del Tasso:

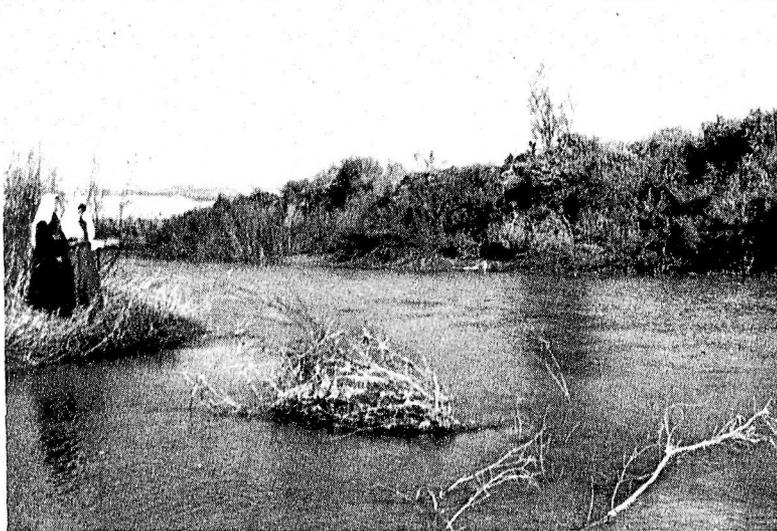
*"Ecco apparir Gerusalem si vede,  
ecco additar Gerusalem si scorge,  
ecco da mille voci unitamente,  
Gerusalem salutar si sente".*

Questo museo contiene belle collezioni di ceramiche, che mi colpiscono soprattutto.

La prima visita all'indomani mattina del nostro arrivo, fu alla spianata del Tempio sul Monte Moria. Al suo posto sorge ora la splendida Moschea d'Omar, dove pregarono successivamente David, Salomone, Gesù, Omar e Maometto!

Del vecchio tempio non resta che un muro, detto Muro del Pianto, dove gli Ebrei, attraverso viuzze sottostanti, sogliono riunirsi, specialmente alla sera del sabato, per piangerne la rovina. Sulla spianata si scorgono avanzi delle scuderie di Salomone, del pinnacolo del Tempio, e, dal lato opposto, della Piscina Probatica, che aveva il potere di risanare gl'infermi. Gesù vi miracolò il paralitico.

Non lungi da questa, nella cripta di S. Anna, è venerata la nascita della Ma-



*Il GIORDANO - luogo del Battesimo*

*donna. Infatti, nel protovangelo di S. Giacomo del secondo secolo, è detto che Maria venne alla luce in prossimità del Tempio. Nell'attiguo convento di S. Anna, si ritirò Alda, moglie ripudiata di Baldovino I, fratello di Goffredo di Buglione.*

*Presso la porta di Giaffa c'era la cittadella di David, e, più in là, il palazzo d'Erode, e, addossata al Tempio, la fortezza Antonia, che conteneva il pretorio, dove Gesù fu giudicato.*

*Degli edifici di allora, secondo la predizione di Cristo, non resta pietra su pietra, ma noi possiamo ancora seguire la via dolorosa percorsa da Lui e varie cappelle ricordano le fasi del Suo martirio, da quella della flagellazione e della condanna con l'inizio del litostrato (pavimentazione del sotterraneo dove fu legato alla colonna) fino alla chiesa "dell'Ecce Homo" il tutto dove si ergeva la massiccia mole della fortezza Antoniana, fino al calvario. Un santuario racchiude la roccia dove furono erette le tre croci; un disco d'argento segna il luogo preciso dove fu infissa quella di Gesù, tra i dischi di marmo nero dei due ladroni. Si mostra pure, in una grotta sottostante, la fenditura che si produsse alla morte del Salvatore, quando la terra tremò, e, davanti a questa, fu eretto un altare sacro a Melchisedec, Re e Sacerdote, che, per primo, offrì l'olocausto del pane e del vino.*

*Golgota significa luogo del cranio; una leggenda vuole infatti, che vi fosse sepolto Adamo e che, al momento della crocefissione, il sangue di Cristo scendesse sul capo del nostro progenitore, come a detergerlo dal suo peccato. Goffredo e Baldovino di Buglione furono sepolti qui, ma le tombe sono state completamente distrutte.*

*Preti Greci ed Armeni si contendono il culto con i Francescani, un pò dappertutto, anche presso il Santo Sepolcro, racchiuso in un'edicola nella basilica omonima, che contiene pure la pietra dell'unzione, dove fu disteso il Sacro Corpo deposto dalla croce, cosparso d'aromi e d'inguenti ed involto nella Sindone.*

*La Cappella di Sant'Elena, Madre dell'Imperatore Costantino, fu eretta sul posto stesso della cisterna nella quale furono trovate le tre croci, e, la resurrezione di un morto, diede a conoscere quella preziosa di Cristo.*

*Fuor della cinta delle vecchie mura, dietro al Tempio, c'è la valle del torrente Cedron, detta anche di Josafat, con l'orto degli Ulivi ed il giardino del Getzemani, dove Gesù soleva recarsi a pregare e dove, dopo l'ultima cena, agonizzò e fu catturato.*

*Nella chiesa dell'agonia si conserva ancora un pezzo di roccia sulla quale il Si-*

gnore sudò sangue e fu confortato dall'Angelo; più in là si mostrano le grotte dove gli Apostoli si addormentarono, invece di vegliare con Lui.

Di tutta la passione, il momento più tragico e commovente è forse questo: la lotta dell'umana natura, contro la divina accettazione per la salvezza del mondo, la previsione che un tale sacrificio sarebbe stato vano per tante anime ed il senso dolorosissimo d'esser negletto persino dai più intimi.

Finalmente, nella chiesa dell'ascensione, si venera l'impronta che lasciò sulla pietra il piede di Cristo nel salire in Paradiso e qui ci si smarrirebbe, con un senso di freddo al cuore nel considerare come così poco resti d'un tale sovranaturale avvenimento, se un'intima voce non ci dicesse, come quella che parlò agli Apostoli: "perché ve ne state guardando verso il cielo? Gesù è già nella sede della sua gloria e tale lo vedrete in maestà, tornare verso la terra".

Non lungi, c'è la chiesa dell'Assunzione, da dove il corpo della Madonna fu portato dagli Angeli in Cielo, e, sempre sul monte Oliveto, sorgono le cappelle ricordanti l'istituzione del "Pater Noster" e del "Dominus flevit" per il pianto di Gesù sull'ingrata Gerusalemme. Alcuni grossi e vecchi olivi si dicono rampolli di quelli d'allora, rigermogliati dalle ceneri dell'incendio del 70 d.C. per opera dell'Imperatore romano Tito.

Il giardino, coltivato con cura dai Francescani, è solitario, suggestivo, raccolto

Ricordai che l'allora Principe di Piemonte Umberto di Savoia, visitò i Luoghi Santi con gran devozione nella Pasqua del 1928 e che volle esser lasciato solo, in preghiera, nell'orto degli Olivi, la notte tra il giovedì ed il venerdì santo. Si parlò allora di dare all'Italia il mandato sulla Palestina! Con tali pensieri nella mente, scelsi alcune fotografie e le mandai, prima di lasciare Gerusalemme, in omaggio ad Umberto II.

Alle falde del monte, il villaggio di Betfage vide la partenza di Gesù, montato sull'asinello ed il suo trionfale ingresso a Gerusalemme, per la porta Aurea, la domenica delle palme.

Non tanto più in là, troviamo Betania dov'Egli si recava spesso da Lazzaro, Marta e Maria e dove una chiesa custodisce il sepolcro, dal quale Lazzaro risorse al comando dell'„Uomo-Dio“.

Purtroppo, Mussulmani e Cristiani han rotto ovunque l'incanto dei vecchi ricordi con i loro monumenti, più o meno maestosi, più o meno di buon gusto, seppur ricchi! L'intenzione d'onorare così quel suolo sacro, era buona e forse dobbiamo allo zelo dei Francescani, se non furon profanati ed ancora accessibili a noi.

Da Gerusalemme visitammo Emmaus, piccolo villaggio Musulmano, non altrimenti notevole, se non perché Gesù risorto, fu riconosciuto alla frazione del pane, da due discepoli ed il Santuario, sulla casa di Cleofa, dove Egli fu ospitato quella sera.

Neppure dopo aver vissuto tre anni in comunione con Gesù, aver udito e riudito le sue dottrine, aver assistito ai suoi miracoli e viste adempiersi le predizioni della sua passione, morte e resurrezione, i discepoli avevano capito! Ci volle la discesa dello Spirito Santo per trasformarli!

Ma la gita più cara ai nostri cuori è Betlemme (che significa terra del pane) patria del Re David e di Gesù.

La basilica della Natività è circondata da conventi. Nella grotta sottostante l'altare, il rampollo di Dio venne al mondo. Una stella d'argento e d'oro, infissa nel pavimento, segna il luogo sacro ed una cavità nella grotta, indica il probabile posto del presepio.

Ogni anno, da Natale all'Epifania, un delizioso bambolotto figura il Divino Infante e vien poi conservato in chiesa, in una teca di vetro.

Un altro altare ricorda la visita dei Re Magi ed altre cappelle sotterranee, son dedicate, l'una, al sogno di San Giuseppe nel quale gli fu prescritto di mettere in salvo il Bambino, due agli Innocenti massacrati da Erode. Le altre: a S. Girolamo,

alla Matrona Paola, alla di lei figlia Eustochio ed ultima, la cella di S. Girolamo. Vicinissima, la chiesa di Santa Caterina, con il chiostro Medioevale sotto il quale sorgeva il Monastero di San Girolamo.

A circa trecento metri, si trova una grotta in tufo bianco, detta la grotta del latte, perché si vuole che la Madonna vi sostasse per allattare Gesù ed una goccia cadde sulla pietra, che divenne tosto candida.

Tra questa e la chiesa della Natività, presso il convento delle Francescane, una cappella è dedicata a San Giuseppe, perché pare che là vi abitasse la Sacra Famiglia fino alla fuga in Egitto.

Nelle vicinanze e precisamente il villaggio di Beir Saul, è identificato per il campo dove i pastori ebbero il lieto annunzio.

Il Santuario del "Gloria in Excelsi" ha inciso sulla cupola, in mosaico d'oro ed in varie lingue, le angeliche parole.

Nei dintorni, c'era pure il campo di Booz e là ebbe inizio il suo idillio con Ruth, la bella spigolatrice Moabita, bisnonna di Re David.

Per la prima volta, Betlemme fu ricordata nella Bibbia, per la morte di Rachele, moglie prediletta di Giacobbe. La di lei tomba, un piccolo edificio a cupola, è a quattordici Km. dal paese.

Noi vediamo tutti questi luoghi resi sacri dai testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, sotto la luce di poesia che emana da quelle pagine e sorvoliamo sopra la miseria e l'ignoranza, che ne formano il sottostrato, ma quanto deve aver sofferto Gesù, nel venire al mondo in quel misero ambiente, Lui, che, come Dio, poteva scegliere i tempi ed i luoghi più raffinati!

E fu proprio questo che Egli volle, appunto per insegnare la via, che dalla terra conduce al Cielo!

Proseguendo presso Hebron s'incontran le vasche di Salomone, enormi serbatoi, che ancor oggi forniscon l'acqua ai dintorni.

Indigeni con asinelli carichi d'otri, conferivano un aspetto biblico al paesaggio.

Ad Ain Berne o, fontana di Filippo, torna alla mente il battesimo dell'Eunuco di Candace, regina degli Etiopi, raccontato negli atti degli Apostoli.

A Mambre ci ritroviamo fra i Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Là v'era il pozzo scavato da Abramo e la quercia, alla cui ombra, egli aveva ricevuto gli angeli, messi di Dio.

Ad Hebron, una delle città più antiche, Abramo seppellì Sara, sua moglie; vi fu poi tumulato lui stesso, quindi Isacco, Rebecca, Lia e Giacobbe.

Altra gita interessante è in Samaria, fino ai piedi del monte Garizin, al pozzo di Giacobbe, dove Gesù chiese da bere alla Samaritana. E' custodito in una cripta e l'acqua, ancora abbondante, è ad una profondità di 32 metri.

Sichem, città cananea, è ricordata nella Bibbia per la strage perpetrata dai figli di Giacobbe, dei Sichemiti, onde vendicare l'oltraggio da loro fatto alla sorella Dina.

Ivi, fu sepolta la mummia di Giuseppe, trasportata dall'Egitto.

Prima di lasciare definitivamente Gerusalemme, la sera che precedé la nostra partenza, ci recammo a visitare il Reverendo Padre Custode della Terra Santa, al Convento di S. Salvatore, vicinissimo a "Casa Nova" dove i Francescani si trasferirono, quando furono cacciati dal Cenacolo dai Musulmani.

Con molta gentilezza, ci fu consegnato il diploma di pellegrini ed alcuni sacri ricordi.

**GIULIA CAVALLI**

*(continua)*

# Notturmo in Piazza Cavour

*"Di un po', cittadino, si può sapere perché mi guardi in codesto modo"?*

Queste parole, nella quiete di una luminosa notte di maggio, mi parvero sussurrare dall'alto; cogliendomi in estatica contemplazione del grand'Uomo. Stavo per l'appunto ammirando Cavour: imponente sul suo piedistallo, nella rigida austerità del bronzo; il pollice della mano destra appeso, nella posa consueta, al penultimo bottone del panciotto.

Lo splendore del plenilunio, nella piazza deserta, aveva creato l'incantesimo. Un monumento che parla? Niente di strano, visto che l'animazione delle statue è leggenda vecchia quanto il mondo. E così io non ebbi dubbi a persuadermi che la cosa non era poi inverosimile, specie se ripensavo alle avventure di Don Giovanni Tenorio (col suo "convitato di pietra") e di Pigmalione (con la sua eburnea Venere).

*"Di questi tempi — spiegò il Conte — non mi capita spesso di essere fatto oggetto di reverente considerazione. Intendiamoci: qualcuno si occupa ancora di me; come e perché dirò più avanti.*

Dopo morto, per una sessantina d'anni, le onoranze non mi son mancate. Oh, allora sì ch'erano frequenti! Indimenticabile quel 20 settembre 1888: la mia... seconda data di nascita. Fu il giorno che mi... scoprirono alla curiosità della cittadinanza entusiasta. Il Sindaco Pasquale Colpi, gentiluomo d'antico stampo, aveva all'uopo stabilito l'anniversario glorioso della presa di Roma, per conferire maggior solennità all'inaugurazione dell'opera egregia. Non dico "egregia", per darmi delle arie, né tampoco per adulare l'autore: a che servirebbe? Eurico Chiaradia (figlio della vostra buona terra veneta) è morto, lui pure, da un pezzo. Ma la somiglianza della scultura all'originale è perfetta. (Non altrettanto, con ogni probabilità, potrei dire se, invece di monumentarmi nel secolo scorso, l'avessero fatto settanta - ottant'anni dopo: ieri con l'arte informale; oggi con la pop-art). In realtà, la scelta dell'artista fu felicissima, essendo caduta nientemeno che sull'autore di quel monumento insigne che è la statua equestre del Re galantuomo a Roma".

Qui il Conte parve smorzare la voce, per esser certo di farsi intendere soltanto da me. "Pardon! — disse con timidezza — è lecito nominare il vecchio Re? So che ora siete in regime repubblicano e che i Savoia sono stati condannati all'esilio, da vivi e da morti... Meglio però non toccare certi tasti: piacerebbe troppo a Beppe Mazzini. Voglio soltanto aggiungere che i morti non dovrebbero far paura e che se il ritorno in patria è vietato al terzo Vittorio Emanuele, in espiazione dei suoi peccati, significa che gli immemori hanno dimenticato l'umanissimo insegnamento virgiliano: Parce sepulto.

Dunque, quando mi scoprirono, si alzò un'altissima ovazione, ripetuta, senza mai perdere d'intensità, alla fine di ognuno dei vari discorsi commemorativi. Oltre al Sindaco Colpi, presero la parola uomini della statura di Alberto Cavalletto e Luigi Luzzatti, tutti per ricordare quel poco che avevo fatto per il mio Paese. Non fosse per la mia faccia di bronzo, ci sarebbe stato da arrossire!

A proposito di faccie di bronzo, devo dirti che non m'è mai toccato di vederne tante in giro come negli ultimi lustri. Alludo all'improntitudine di certi vostri uomini politici che scendono in piazza, in tempo di elezioni, a

raccontar búbbole, a promettere mari e monti, a giurare sulla ortodossia del proprio partito e a... chieder voti. Ascoltandoli, mi sono accorto che espressioni come galantomismo, serietà, modestia, disinteresse non hanno più alcun senso: se ne fa grande spreco ed altro non sono se non parole vacue... E adesso facciamo punto: la digressione è allettante; ma mi porterebbe lontano. Torniamo piuttosto a... me, o meglio ai ricordi, ormai remoti, delle mie commemorazioni.

Anno 1916. L'Italia in armi, sull'altopiano dei Sette Comuni, è appena scampata al pericolo mortale della Strafe-Expedition, in cui il generalissimo austriaco von Conrad aveva impegnato tutto il suo orgoglio e il suo livore di mangia-italiani. Ebbene: nel clima rovente di quelle giornate, i maggiorenti patavini non scordano che sta per compiersi il primo cinquantennio della liberazione di Padova dal giogo absburgico. E con un fervore patriottico che, a quanto vedo, nel nostro Paese non è più se non un pallido ricordo, quelle brave persone decidono di eternare la ricorrenza dello storico evento nel bronzo di una targa, la quale (bontà loro) suona laude per l'umile sottoscritto. Suvvia! Confessalo, cittadino nottambulo: di questa targa tu ignoravi l'esistenza. Eppure, eccola qui, sulla faccia anteriore del mio piedistallo; e da quasi mezzo secolo. Dice: "All'instauratore della nuova Italia — fatto dal tempo ognora più glorioso — Padova — cinquant'anni dopo la sua liberazione — 12 luglio 1866 - 12 luglio 1916".

Se non rischiassi di peccare d'immodestia, ammetterei di aver gradito non poco siffatta epigrafe, dettata dal colendissimo professore Vincenzo Crescini.

Secondo le cronache, in quel giorno — 12 luglio — il termometro oscillava fra i 34 e i 35 gradi all'ombra. La città era tutta imbandierata. L'amministrazione comunale aveva pubblicato un manifesto ridondante d'amor patrio e firmato dal primo cittadino di Padova conte Leopoldo Ferri, nonché dagli assessori Pietro Spica e Gregorio Ricci - Curbastro (capito? Ricci - Curbastro, che col suo metodo di calcolo assoluto e i suoi studi doveva ispirare al grande Einstein la famosa Teoria della relatività). Una grande corona di fiori venne deposta ai miei piedi e, nelle orazioni celebrative, fu commemorato il faustissimo di 12 luglio 1866 in cui, alle ore undici, truppe del Corpo di spedizione del generale Gialdini (per l'esattezza, uno squadrone del reggimento lancieri) entrarono da porta S. Croce, in avanscoperta dell'esercito di Vittorio Emanuele II. Una manifestazione che mi ha molto onorato e che le autorità cittadine non si peritarono di organizzare e di svolgere in quei giorni calamitosi per Padova stessa, già molto provata e tuttavia sotto l'incombente minaccia delle incursioni aeree. Ricordo, anzi, che proprio l'indomani — 13 luglio 1916 — aeroplani nemici tornarono a bombardare la vostra martoriata città, uccidendo il maggiore d'artiglieria Alberto Lancellotti, che comandava (guarda caso) la difesa antiaerea. (Lo sai che c'è una lapide sulla prima casa di via Trieste, dove cadde il Lancellotti?).

A tal punto, il "Tessitore" si tacque. Ma la pausa fu breve. "Naturalmente — riprese subito — nel tempo intercorso fra le due date, che ho citato, infiniti furono gli omaggi che mi vennero resi. La gente, per anni e anni, afflù, numerosa, guardando a me con occhi, nel cui fondo mi pareva di scorgere ammirazione e perfino gratitudine. Ora, invece, che sono io? Un coso, nient'altro che un coso, piantato nel bel mezzo della piazza, come riempitivo, che a qualcuno magari darà fastidio. Un giorno, chissà? potrebbe succedere anche a me quel che successe a compar Garibaldi, il quale tempo fa, quando meno se l'aspettava, si trovò relegato in un angolo dei giardini pubblici. Oggi, i soli a non tenermi in non cale sono gli studenti, che vengono a trovarmi, di tempo in tempo, in chiassose brigate. Non però per riverirmi, bensì per costringere le povere matricole a darmi la... scalata. Tu lo sai: il malcapitato è condannato a salire sul mio piedistallo e a fare ogni sorta di stupidaggini, non so con quanto rispetto per questo mio simulacro, certo col pericolo di rompersi l'osso del collo. Ch'io

sappia, un simile privilegio è riservato a me solo; niente agli altri big del Risorgimento: non a Garibaldi, non a Mazzini e nemmeno a Vittorio Emanuele II. Forse non tanto perché codesti miei contemporanei meritino riguardi che a me non competono, quanto piuttosto per il fatto ch'essi sono un po' fuori di mano. Io sto comodo, a due passi dal Bo', e i ragazzi ne approfittano".

Il soliloquio parve inopinatamente interrompersi, per far posto a un risolino sardonico a mo' di sconsolato commento. Poi seguì: "Le matricole — ho detto, quantunque da un po' di tempo in qua càpiti che si arrampichi quassù anche qualche neo-laureato, con tanto di corona d'alloro al collo.

Tra un rito e l'altro, però, non c'è gran differenza, ché la scalata, ha sempre carattere punitivo. Credo d'aver compreso che se la matricola ha da scontare la colpa di essere un novizio, il neo-laureato ha un torto non minore da farsi perdonare: quello di non aver voluto (o potuto?) "bagnare" la laurea, con abbondanti libagioni offerte agli amici. Non starò a ripetere il linguaggio fiorito che usano codesti figlioli: pur senza poter arrossire, me ne vergognerei. Francamente, ai miei tempi, la goliardia era intesa in tutt'altro modo; anzi direi ch'era una cosa seria e tutta permeata dei più schietti sentimenti patriottici. Senonché coi tempi sono cambiati anche i costumi. Io, da quassù, ne ho veduto d'ogni colore. A proposito di colore: ti parve una trovata spiritosa la mano di vernice che mi passarono sulla faccia anni or sono? Non ho mai saputo se si trattò di vernice rossa o bianca: io non ho modo di guardarmi allo specchio e così non mi è stato possibile vedermi. Né è di buongusto intralciare il traffico, impolverare di cipria i passanti, levar cartelli e canti scurrili, a non parlare dell'invasione rumorosa dei cinematografi, che oltre ad essere uno scherzo di cattiva lega, è altresì una vera e propria lesione del diritto che hanno gli spettatori paganti di godersi lo spettacolo in tranquillità.



In tema di buongusto, c'è ancora un argomento di scottante attualità: parlo dei canzonettisti (o cantanti di musica leggera, come dite voi), che, poverini, mi stanno veramente sullo stomaco perché, ad ogni estate, devo subire le prestazioni canore e discografiche dei vicini caffè. Dirai che uno

statista par mio, non dovrebbe occuparsi di queste bagattelle; peraltro devi ammettere che, non avendo più affari di Stato da trattare, le giornate sono lunghe e non so come ingannare il tempo.

Dicevo dunque che i canzonettisti (almeno, in buona parte) mi stanno sullo stomaco, come, per esempio, i vari Celentano e le varie Pavone (e relativi epigoni), che coi loro strilli mi fanno un'impressione che sta a mezzo fra la nausea e l'orrore. Ha scritto bene Maria Bellonci che questi sono "tempi così aridi e superficiali da eleggere come ideali elfi ambigui e tipi di primitivi neandertaliani simili alle Rita Pavone e ai Celentano che vediamo in giro".

Dopo una tal geremiade, come concludere? Ti sembrerò pessimista o, forse, sarà la mia mentalità troppo liberale; comunque io sono dell'opinione del mio amico D'Azeglio: L'Italia è fatta; ora restano da fare gli italiani. Ora... ora...

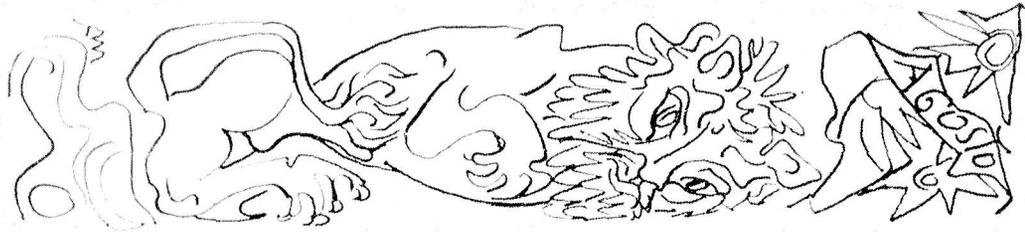
E' trascorso un secolo e la sentenza del bravo Massimo è terribilmente attuale. Si fa presto a dire: "restano da fare gli italiani"; ma li avete poi gli uomini capaci di fare gli italiani? Gli italiani si fanno con l'integrità delle classi dirigenti, la buona amministrazione, le "savie leggi", l'esempio: il buon esempio.

Viceversa dagli scrittori delle vostre gazzette sento parlar di zuffe in Parlamento, di intrallazzi, di occupazioni di fabbriche, di governi che cadono, di ruberie: tutte cose che servono a fare i cattivi italiani.

Ma qui il discorso diventerebbe amaro. Basta con le chiacchiere! S'è fatto tardi e penso che a casa ci sarà qualcuno che l'aspetta. Vai, dunque cittadino nottambulo: lasciami alla mia solitudine e grazie per avermi ascoltato. Cerca.

**EVANDRO FERRATO**

(disegno di Cignelli)



# UN MAESTRO DEL TOMMASEO

L'articolo che, affettuosamente, G.T. ha dedicato al Tommaseo nell'ultimo numero dell'annata 1964 — ora che l'allentarsi dei negozi, la compiuta raccolta delle marasche euganee, il solleone, tutto insomma fa confluire nella frescura della Biblioteca di Praglia le ore più serene e liete — il ricordo del Tommaseo, dicevo, m'invoglia a riscoprire vecchie tracce, ad integrare nei dettagli la rievocazione ed il tenace affetto.

"Il Melan fu mio maestro, e m'ispirò quand'altri m'istupidiva".

Così da Venezia, il 25 Ottobre 1840, unendo al grato ricordo il tangibile aiuto: "Stretto dal bisogno, stampa ora sei volumi di roba: io ne prendo dieci esemplari". Erano le "Opere italiane e latine di Sebastiano Melan" stampate dalla Minerva di Padova tra il 1840 ed il 1842; in sei volumi, per lire austriache 36,32.

"Nel primo volume son tre orazioni tradotte da me, una di quindici, l'altra di ventun anno, la terza di corto".

Grato ricordo, che si prolunga oltre la vita terrena di Sebastiano.

Da Firenze, il 23 Febbraio 1861 — finalmente esplicito dopo le implicazioni delle "Memorie Poetiche" — ricorre ancora il nome del co. Antonio Galbiani da Sebenico: "Uomo la cui memoria mi è cara, perché m'accompagnò egli in Italia e mi raccomandò a persone benemerite di quel po' che io feci di bene in mia vita".

Ne aveva già scolpito il ricordo nelle parole dettate per l'appendice "Italia, Grecia, Illirio, le Isole Ionie, la Corsica e la Dalmazia" all'„Europa nella Geografia storica moderna universale ecc." che il Pagnoni di Milano pubblicava nel 1857 (vol. I, pag. 1032):

"Nome che io scrivo con gratitudine, siccome dell'uomo che m'accompagnò giovinetto in Italia, e

m'impetrò per maestro, paternamente amico, Sebastiano Melan".

E fin qui le citazioni reperite per testimoniare il lungo, non peribile vincolo che unì il discepolo al maestro.

Ma ancora un punto della rievocazione tommaseiana di G.T. merita una precisazione: essere o non essere il dalmata autore della lapide in onore del Melan "penna purissima — veloce ingegno — fantasia eccitatrice — cuore soave" murata nel Duomo di Padova?

Non possiamo davvero confermarlo con certezza; possiamo solo portare il contributo di una autografa attestazione — anch'essa scolpita nel marmo di una cattedrale, veneta anch'essa al pari di quella padovana — di costante, indefettibile memoria.

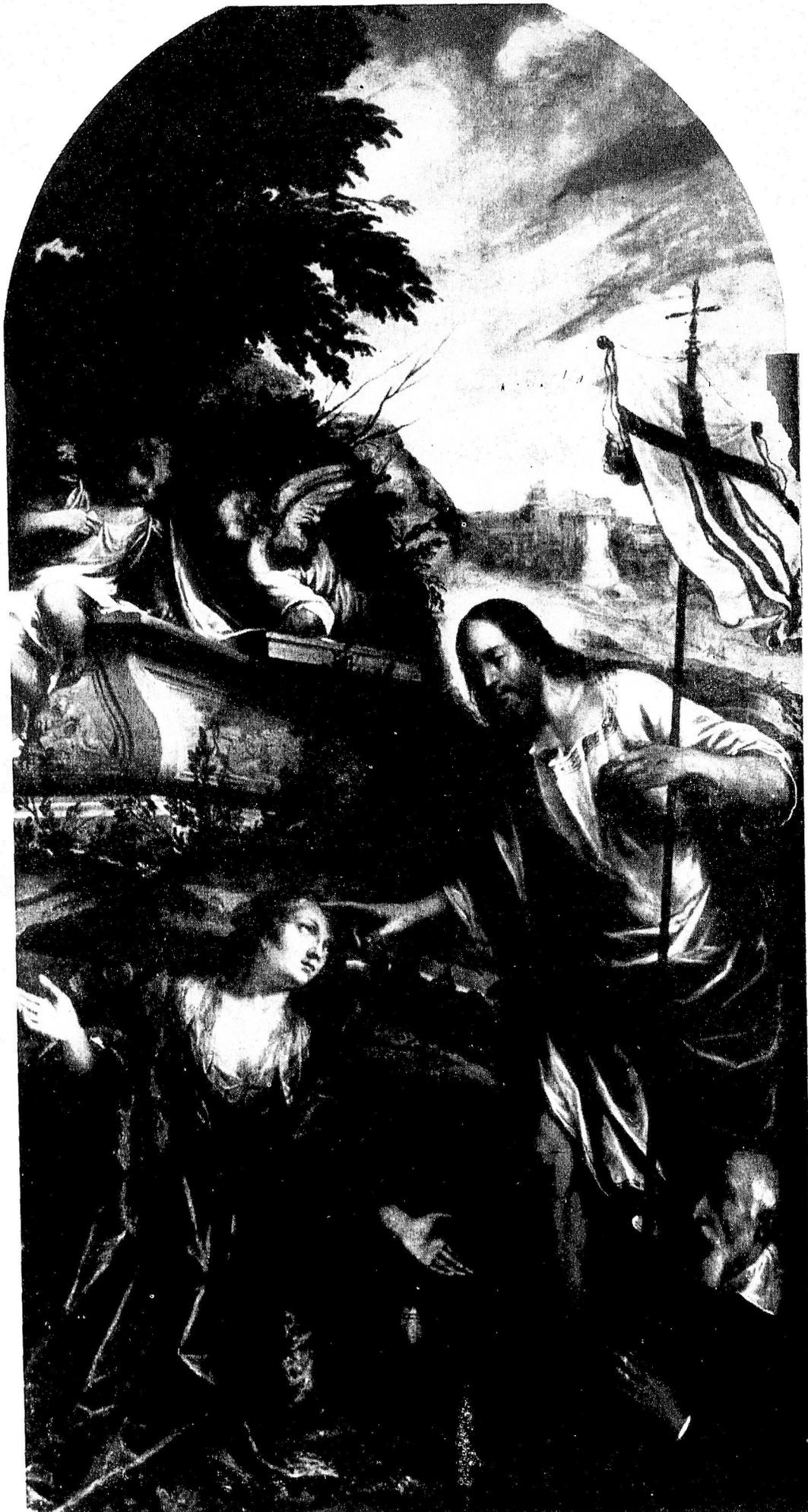
Or è più di un anno, uscendo dall'Amarissimo — che tanti fremiti del cuore aveva sollevato nel solcarlo, tra Premuda e Lissa, in vista della mia Zara e della sua Sebenico — a ricordo di un altro, più alto esilio di 114 anni addietro, volli in Corfù trascrivere con altrettanto amore:

*A Sebastiano Melan - Prof. degli studi del Seminario di Padova - Canonico della Cattedrale - Reggente dell'Università - Morto nel XLVI d'anni LXXV - Modesto povero, pio - Ch'educò gl'ingegni svolgendo - La fantasia coll'affetto - N. Tommaseo - Discepolo e amico - nell'esilio - POICHE' IN PADOVA COL SUO NOME NON PUO' - A spese di molti Padovani e sue - Pose questa lapide - Consolato ch'anco in terra Greca - Rimanga memoria del caro nome.*

E non faccia velo la discordanza delle date (1846 a Corfù, 1847 a Padova; 75 a Corfù, 78 a Padova): l'afflato d'amore è lo stesso, e così pure (ne siamo certi) le spese.

NICOLO' LUXARDO DE FRANCHI

Nota: lettere 11 e 103 del Tommaseo al Salghetti, in "Archivio Storico per la Dalmazia" 1926 e 1927 - Roma.



*SANTUARIO DI MONTEORTONE - (Abano Terme) - La pala d'altare di Giobatta Bissoni dopo il restauro intitolata: "Noli me tangere".*

# UNA PALA DI GIOVAN BATTISTA BISSONI NEL SANTUARIO DI MONTEORTONE (Abano Terme)

In occasione del restauro della pala dell'altare del S.S. del Santuario di Monteortone, attribuita, anche nei documenti parrocchiali, a Pietro Damini da Castelfranco, eliminando una aggiunta di tela, che risultava incollata sulla parte inferiore del dipinto con una sovrapposizione di parecchi centimetri, è emersa la firma dell'autore: Giobatta Bissoni P.

La tela sul rovescio reca la data 1616.

La pulitura ha evidenziato un'opera degna di un buon maestro.

Il Bissoni (Padova n. 1574-76, m. 9-IX-1634) è un pittore poco considerato, scarse sono le notizie che possiamo recuperare sul suo conto; quest'opera lo presenta molto raffinato, sensibile ed abilissimo tecnicamente.

Sfogliando la guida di Padova, (Checchi - Gaudenzio - Grossato, VE 1961) troviamo elencate più di una decina di sue opere, altre sette tele sono annotate nella guida di Venezia (Lorenzetti, Roma 1927); e sarebbe auspicabile che la critica rendesse giustizia a questo pittore che il Grossato ha definito "l'unico padovano che, a cavallo fra i due secoli, manifesti talora qualità degne di ricordo".

Rendendo nota, questa bella tabella, spero di stimolare l'attenzione degli studiosi ed interessarli nell'esaminare l'opera di questo pittore, finora non tenuto in gran conto, restituendogli il suo giusto merito nell'ambito della pittura padovana e veneta del primo seicento.

Il Bissoni, viene definito allievo del Padovanino e del Porcia, con la precisazione che seguì maggiormente i modi del secondo.

Considerando che Giovan Battista risulta nato circa 14 anni prima del Padovanino (Padova 1588 - Venezia 1648), penso pertanto sia più credibile un alunnato presso il padre di Alessandro, l'ecclettico Dario Varotari (Venezia 1539 - Padova 1596).

La pala di S. Rocco della Chiesa di S. Nicolò in Treviso, firmata: "GIOV. BISSO FECIT



SANTUARIO DI MONTE ORTONE - La pala di Giovan Battista Bissoni, prima del restauro, raffigurante l'apparizione di Cristo alla Maddalena.

PADOA" (da me restaurata alcuni anni orsono) — che può considerarsi una delle prime opere note del Bissoni — (forse dipinta negli ultimi anni del '500) ci conferma chiaramente la derivazione di Giambattista da Dario Varotari; difatti nella tela di Treviso sono presenti echi di tizianesimo filtrati da un fare veronesiano. Gli eventuali punti di contatto fra le realizzazioni del Padovanino e del Bissoni si possono spiegare benissimo tenendo conto della comune educazione artistica e culturale acquisita in Padova e nella bottega del vecchio Varotari.

In seguito, da F. Apollodoro detto il Porcia (ricordato dal Lanzi in un elenco di pittori padovani del '600), può aver attinto utili insegnamenti nella definizione ritrattistica dei volti.

Dalla pala di Treviso a quella di Monteortone, la trasformazione dello stile di Giovan Battista è notevolissima.

A Monteortone notiamo un Bissoni completamente mutato, con un linguaggio pittorico evoluto e personale, sciolto nel disegno, abilissimo nella tecnica, raffinato nel colore, egli attinge alla grande tradizione veneziana tizianesca elaborando un linguaggio moderno, sotto la spinta culturale manieristica di derivazione toscano-romana.

Le opere di Giuseppe Porta detto il Salvati (Castelnovo di Garfagnana 1520 - Venezia 1573?), penso non siano estranee alla sua formazione artistica.



*La firma del pittore "Giobatta Bissoni P." apparsa nella parte inferiore della pala dell'Altare del S.S. del Santuario di Monteortone, in occasione del restauro.*

Il dipinto di Monteortone raffigura l'apparizione di Cristo alla Maria Maddalena subito dopo la resurrezione; in alto due angeli osservano il sepolcro vuoto e la scena; sullo sfondo, la città di Gerusalemme; mentre in basso, chiude il triangolo compositivo delle due figure principali, il ritratto del committente.

Il colore è squillante e delicato, la superficie pittorica ha la preziosità e la levigatezza di una porcellana; le velature, usate sapientemente, creano toni leggeri e trasparenze da aquarello. Sul cielo e nella città predomina l'azzurro; nel primo piano, la lacca di garanza si alterna al grigio argenteo, nella figura del Cristo; un oltremare trasparentissimo riveste, assieme ad una chiara garanza e ad un giallo dorato, la figura della Maria. Il fondale circostante è di un verde freddo, tutto lavorato in superficie con velature calde e descritto negli scuri tocchi spigliati, quasi calligrafici, di bitume.

La verzura dell'orto, è toccata con la diligenza di un fiammingo, mentre le fronde degli alberi e le foglie si adeguano a ritmi decorativi piacevoli.

Tecnicamente, il dipinto fu eseguito a tempera, con vaste stesure di colore, modellate con mezzetinte e lumi, mentre la definizione dei particolari, la stesura delle velature e degli scuri, venne completata ad olio.

La rapidità della pennellata, nonché un ordine preciso di esecuzione, fanno pensare ad una forte attività del Bissoni come affreschista.

Con questa constatazione, ed a seguito di un confronto stilistico, specie della parte con i due angioletti sopra il sepolcro e degli alberi dello sfondo, con una serie di affreschi della villa dei Vescovi di Luvigliano, penso sia possibile, ora, dare un nome alla vasta ed importante decorazione della Villa, costruita dal Falconetto, che sta per essere restaurata ad opera del Dottor Vittorio Olcese di Milano, (arch. Marcello Cecchi), con il concorso dell'Ente Ville Venete e sotto il controllo della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia nella persona dell'architetto Luigi Pavan.

**CLAUCO BENITO TIOZZO**

*Dal Rev. Don Guido Beltrame riceviamo:*

## **Clemente Sibiliato a S. Tomaso martire**

Dal 1786 alla morte il Prof. Don Clemente Sibiliato abitò in Parrocchia di S. Tomaso M. e precisamente in Contrada S. Tomaso n. 1729, attuale Pia S. Tomaso n. 6 proprio di fronte alla chiesa. Vivevano con lui due nipoti, Lucietta e Gio. Batta Zanara, e ben tre domestici.

Ecco come ne parla l'Abate Gennari (1): "Clemente Sibiliato, Professore di umane lettere e accademico pensionario, nacque a Bovolenza da oscura famiglia, e fu educato nel Seminario di Padova, e imparò le greche e latine lettere dal Dott. Ghizi maestro di Accademia che morì Arciprete di Campagna. Da alunno divenne maestro indi bibliotecario. Si adoperò perchè fosse giubilato il Volpi e col favore della dama Lucrezia Pisani ch'era servita dal Proc. Marco Foscarini fu eletto Professore in luogo di lui. Dicesi come cosa certa che egli per la grazia ottenuta pagasse alla suddetta dama un'annua pensione.

Pubbliò: un'orazione latina in favorem Benedicti XIV, alla quale fece un'amara critica l'Ab. Dalle Laste; — De Eloquentia Marci Foscarini — La vita di Giuseppe Novelli premessa alla edizione di Archimede fatta in Inghilterra — Alcune memorie negli atti dell'accademia — Poesie volgari e latine in varie occasioni.

Era uomo vivace e piacevole, e aveva il capo pieno di cose per la continua lettura che aveva fatto, e nelle conversazioni brillava. Ma non pare avesse molta familiarità con la loica.

Il suo stile era più corretto in latino che in volgare e in questa lingua da pochi anni in qua aveva adottato una maniera di scrivere piena di voci e di modi ricercati ed antichi, e forse usava le antitesi più del dovere.

Fosse la forza del temperamento, fosse abito contratto fin dalla puerizia, non restava mai fermo, né poteva a lungo sedere, e passava ra-

pidamente da un discorso all'altro senza trattenersi sopra di alcuno. Sembrava che i suoi nervi fossero sempre urtati, e da qualche forza occulta agitati.

Del resto per quanto spelta alla morale fu sempre di ottimi costumi e buon ecclesiastico.

Aggiungo per ultimo che molto gli piaceva la musica.

Fu sepolto nella Chiesa dei Padri dell'Oratorio (nell'atrio della Sacrestia sotto il grande Crocifisso quattrocentesco) — come il di lui testamento ordinava — e lasciò erede di una pingue facoltà un sacerdote suo nipote (D. Gio. Batta Sibiliato) il quale dimora in Venezia".

L'atto di morte è così concepito: "A dì 15 Febbrajo 1795".

Il Rev.mo Sig. D. Clemente Sibiliato q.m. Gio. Battista Professore di Eloquenza in questa Università, attaccato fin dallo scorso ottobre da colpo apoplettico dopo quattro mesi circa di malattia, munito di tutti i Santissimi Sacramenti, passò all'altra vita la notte dei tredici venendo i quattordici del corrente dopo le ore dieci, e questa mattina fu sepolto in particolare sepoltura col di lui testamento ordinata presso alla nostra Sagrestia. Aveva età anni settantasei compiuti" (2). Era quindi nato nel 1719 e non nel 1729 (3).

Dopo la sua morte nella sua casa venne ad abitare il nipote di Venezia, D. Gio. Batta Sibiliato, e vi morì il 3 Agosto 1813 a 82 anni.

Sulla tomba dello zio Professore aveva fatto scolpire la seguente epigrafe, tuttora chiaramente leggibile: "Clementi Sibiliato - Presbytero Patavino - Humaniorum litterarum - in Patav. Gymnasio Doctore - Scriptis editis clariss. Vixit Ann. LXXVI Decessit - XVI Kal. Martii An. M DCC VC - Jo. Bap. Fratris Filius - Patruo Be. Me. F."

(1) - Il Gennari è citato dal Manetti in Bibl. Civ. Padova - BP. 3209-2 pag. 519 e segg.

(2) - Arch. Parr. S. Tomaso M. - Vol. II Defunti. C. 23.

(3) - Rivista "PADOVA" - N. 1 Anno 1965 pag. 49.

# VETRINETTA

## *Il Silenzio e la Voce*

di **Lanfranco Orsini**

Non facile a giudicare la poesia di Lanfranco Orsini. Ermetismo? Ci si pensa; ma poi ci si pente d'averci pensato; ed è quanto prende invece il sopravvento l'opposta impressione di ritrovarci con un superstite dal caro modo di prima: quello sempre orientato sulla stella del classicismo. Salvo a entrare in crisi, s'intende, anche con questa seconda impressione; perché, se il classicismo è chiarezza e l'ermetismo oscurità, che cosa rappresentano nel classicismo di Orsini questi continui baleni di oscurità? e nella sua oscurità d'altra parte che cosa rappresenta questa ininterrotta aspirazione alla chiarezza?

Rispondere molto facile non è. A noi è venuto in mente intanto quel primo remoto ermetismo che, ai tempi del dolce stil nuovo, i poeti toscani riportavano di Provenza insieme con un qualche amore segreto e allora tra le due voglie, l'una di raccontarlo a tutti, l'altra di non farlo sapere a nessuno, finivano ermetici.

Avviene così anche a Orsini? Oh no. Può essere anzi che a raffrontarlo con i poeti d'allora non l'ermetismo ci sproni, ma l'altra cosa che egli ha comune con essi (quando essi l'hanno in comune con lui) il classicismo.

Con questa insanabile differenza, però, tra i ricordati poeti oscuri e Lanfranco: in quelli il segreto diventa poesia dal riconoscersi tale rispetto agli altri, in lui dal riconoscersi tale

rispetto a se stesso. La pena negli uni viene dal non volersi esprimere, in lui dal non potersi esprimere: una pena, badate bene tutta sfumata di quell'orgoglio che traspira già dal titolo, mezzo classico e mezzo ermetico anch'esso: *Il Silenzio e la Voce*.

E qui bisogna finirla con i raffronti. Orsini è lui; e non è mai tanto chiaro e tanto classico e tanto poeta, come quando, al lievitò d'un'intima pena, questo rimeditato rapporto fra il silenzio e la voce, anche se attraversato da repentine pericolose reminiscenze di Francesco Flora e di Benedetto Croce, si scopre per tutt'uno con l'altre che è fra le cose che noi portiamo nel cuore e quello che di esse sappiamo; si scopre per il più alto forse dei misteri del nostro io ben degno che un poeta vi si rifugi e s'annidi in versi come i seguenti deliziosamente sospesi tra la superbia e l'umiltà, fra la ritrosia e l'abbandono:

Agli eguali tra loro  
la parola: si effonde  
indiscreta, ti fonde  
nella massa incolore,  
Il silenzio è il pudore  
il sangue rosso e denso  
che l'inonda di sé.  
E' il tuo segno, il Profondo  
per cui voce non c'è.

Oh la gamma della voce orsiniana (e qui è senz'altro voce) nell'espressione di questa malinconia che è quasi ironica nei versi di "Solo il poeta,

ed è degna di Jago (quello di Boito) nei versi di "Nero Fumo,, ed è così Ottocento in versi come i seguenti:

"io non so dirti...

ma non so dare

se non l'assenza d'una voce e taccio,  
per non dolerti, il dolore, e l'incendio  
così più sola io solo...

La verità è che Orsini alla stretta dei conti in questo con l'ermetismo non ha che vedere: che quella che per gli ermetici è una tecnica, per lui è, una pena del cuore; in altre parole è l'ispirazione medesima. La lirica "Allora da quell'aria che distrae", per esempio, al primo momento l'abbiamo messa da parte: c'era parsa una di quelle che per essere gustate hanno bisogno di non essere capite. Ma poi al rileggerla, che gioia nello scoprire che si capiva benissimo; e si capiva che il suo motivo non era l'apologia del silenzio, ma la pena di non poterne uscire (a parte qualche concessione al vocabolario difficile; siamo tutti figli del nostro tempo).

Resta il fatto che le cose più belle del volumento sono le più chiare: fra le due prime felicissime "Il silenzio,, e "La Voce,, io preferisco la seconda, la gemma e tuttavia, dovessi scegliere non prenderei nè l'una nè l'altra; fosse pure con scandalo dei benpensanti, prenderei quella specie di strambollo "Lungomare una sera,, dalla quale si potrebbe fare uno spunto per ricominciare la disputa se Orazio sia maggiore nelle liriche o nelle satire.

GIUSEPPE TOFFANIN

## **Marcella Gorra**

### *Manzoni, un discorso che continua*

Tra i più recenti studi critici dedicati all'opera del Manzoni, questo di Marcella Gorra "Manzoni un discorso che continua,, (1) è meritevole senza dubbio di segnalazione non solo per il suo criterio informatore complessivo ma soprattutto per il costante impegno rivolto a chiarire le implicazioni etiche, ed in un certo senso ideo-

logiche, che la lettura attenta e fuori di ogni schema convenzionale o preconstituito dell'opera manzoniana e specialmente dei "Promessi Sposi,, lascia intravedere, implicazioni che costituiscono la premessa o la sostanza più valida del suo messaggio, atte pertanto, a puntualizzarne gli atteggiamenti più autenticamente o soggettivamente risentiti, a presentarci, in altre parole, la figura di un Manzoni, che, tutto sommato, resta molto lontano dal quadro o dallo schema che gli ha voluto attribuire una mentalità lassista o conciliativa dell'orientamento tradizionale o conservatore di più stretta osservanza cattolica.

Un Manzoni dunque, questo dello

studio della Gorra, non già "attempato o decrepito", sentenzioso nella sua saggezza indulgente, ma che risulta l'erede o il condizionatore sotto l'insegna della più sostanziosa realistica, e talvolta pessimistica visione di un cristianesimo, militante e obiettivamente agguerrito o polemico, di ciò che è rimasto più valido delle istanze dell'Illuminismo? Sì, ma fino ad un certo punto, in quanto la Gorra in felici ed acuti saggi dedicati ad alcuni aspetti, o più intensamente significativi o più aperti alla problematica dell'opera manzoniana, (cito a questo proposito "La morale del conformismo e la critica manzoniana,, e "Manzoni iconoclasta,,), fedele ai canoni di un indirizzo critico per nulla rigido, ravvisa note polemiche o di realismo e di critica, anche sociale, dalla lettura attenta soprattutto ai valori contenutistici dell'opera dello scrittore lombardo cercando, sempre soggettivamente ma con apprezzabile e lodevole consequenzialità, logica, di incontrare nella predetta sostanza contenutistica la sua qualificazione ideologica o umanamente più significativa.

Un metodo di ricerca, quindi, che non parte da premesse in senso assoluto od aprioristico, che non vuole approdare ad una specifica formula ma che non forzando la lettura la spiana, la chiarisce, la illumina con una coerenza che deriva un poco dalla simpatia, quasi congeniale, verso l'autore studiato ma che sempre si appoggia, con esplicito tono di empirismo critico al substrato spiritualmente più evidente, quando non sia addirittura il più vero, delle pagine manzoniane. In altri momenti, come nel capitolo "Gertrude ed il problema sessuale nell'opera del Manzoni,, la Gorra, senza reticenze ma con una evidente intenzione di chiarificazione aprioristicamente

spregiudicata, perché essenzialmente obiettiva, scopre od approfondisce (lo argomento era stato sia pure più genericamente trattato da altri) con quanta moderna intensa e cruda e pur pietosa forza di analisi che rivela una altrettanto spregiudicata conoscenza della vita, il Manzoni abbia interpretato il doloroso dramma di inibizioni, di introversione, di tormentata inibizione di istinti che si riassume nel breve romanzo, nel romanzo che il Manzoni dedica alla vicenda della monaca di Monza.

Ed anche tale analisi è rivolta ad uno specifico fine: quello di riscattare l'autentico valore di vita e di visione obiettivamente critica della vita dell'opera manzoniana dallo schematicismo di chi ha voluto confinarlo negli angusti termini di una "pruderie,, ora troppo candida ed ora troppo volutamente reticente. Proprio per colpa di una tale mentalità, quasi convenzionalmente orientata, della critica, la storia di Gertrude ha riscosso ben poca attenzione, pur nella sua scoperta e validissima sostanza di realismo e di problematica morale, da parte di moltissimi studiosi più o meno qualificati. Altre notazioni critiche importanti e significative si incontrano in queste pagine dello studio della Gorra, alcune per molti aspetti notevoli anche per la novità di ricerca o di indirizzo dell'assunto: ("Come conobbe il Manzoni il teatro di Federico della Valle,,) dove all'accuratezza della ricerca e alla opportunità del riferimento si accoppia l'intelligenza di un notevole intuito critico, altre di più consueta materia o tema di trattazione ma vivificante sempre da una soggettività di sentire e di interpretare che risulta spesso immediatamente evidente.

Concludendo, il profilo del Man-

zoni, che dalle pagine di questo studio della Gorra emerge, è quello di uno scrittore essenzialmente vivo, ricco di interessi umani, coscienza polemica ed intransigente. E secondo l'assunto della Gorra cioè risulta con assoluta nettezza.

Chi scrive — sia permessa al recensore alla fine questa sua precisazione soggettiva — è d'accordo con l'autrice in massima parte ma non del tutto. Dato come incontrovertibile che, nella generalità: il messaggio etico del Manzoni non può essere messo in dubbio, gli appare tuttavia, alle volte che una certa aura sermoneggiante e quasi volutamente edificante, resti come amalgamata alle pagine e ne costituisca quasi una sottilissima riserva di fronte ad un impegno di verità o di denuncia quasi un diniego ad argomentare a concludere in chiave di moralismo etico o polemico assolutamente realistico, o per dir meglio, acconfessionale. Il suo enunciato morale può essere altissimo ma non sa sottrarsi alla suggestione di una certezza fideistica ed appare, pertanto, spesso assai poco combattivo.

Ciò può anche essere messo in dubbio (La Gorra mi darebbe senz'altro torto) ma io penso che per poche ma forse evidentemente ravvisabili pagine manzoniane di impegno morale affievolito non dirò addirittura condizionato, sia valido tuttora quanto ha detto con semplicità forse un poco troppo aprioristicamente polemica nel passato il Sismondi e con tono più discorsivo che critico, anche se per altri aspetti discutibile, più recentemente, Alberto Moravia. Ma lo ripeto tutto ciò resta e deve restare una nota assolutamente soggettiva.

FRANCESCO T. ROFFARE'



# PRO PADOVA

## *notiziario*

### ***Conferenza del prof. Di Nolfo alla Pro Padova***

Martedì sera ha avuto luogo la cerimonia inaugurale della rinnovata sede dell'Associazione Pro Padova. Per l'occasione, il presidente del sodalizio, comm. Leonildo Mainardi, dopo aver tratteggiato l'attività svolta dalla Associazione e il programma per il prossimo anno (che comprenderà tra l'altro un ciclo di convegni culturali e di conferenze) ha presentato il prof. Ennio Di Nolfo dell'Università di Padova il quale ha parlato sul tema "La vita politica padovana nel 1866". Il Di Nolfo ha trattato l'argomento con la specifica competenza che gli deriva dall'essere un insigne studioso dei problemi storici dell'ultimo Risorgimento e per avere al suo attivo importanti pubblicazioni.

Il prof. Di Nolfo ha esordito con una breve ricostruzione dell'attività dei Comitati segreti nel Veneto alla vigilia della liberazione. Egli ha poi tratteggiato i caratteri delle forze politiche dominanti a Padova, soffermandosi in particolare ad analizzare il significato e la mentalità del partito dominante, cioè del partito moderato conservatore. La parte centrale della trattazione è stata dedicata a delinare il contrasto manifestatosi a Padova, subito dopo la fittizia unanimità del plebiscito, allo interno stesso del partito moderato, scisso momentaneamente tra un'ala liberale moderata e una ala, più radicata nel tessuto sociale e culturale della città, moderato conservatore.

L'episodio rivelatore di questo contrasto, preceduto da una viva polemica, del mondo politico patavino contro i "consorti" come allora era definito il gruppo del Cavalletto, Meneghini, Maluta e Coletti, furono le elezioni politiche del novembre 1866. In quell'occasione il candidato del circolo politico di Padova fu il conte F. Cavalli, che anche gli elettori preferirono al Cavalletto, candidato governativo: bruciante sconfitta che mise a nudo il grave dissenso e la "ingratitude" dei padovani verso chi aveva tanto operato. Insomma agli elettori padovani il Cavalli parve meglio rappresentare gli interessi della città che non l'unitario Cavalletto. E meglio di questi parve poter agire anche Francesco Piccoli, eletto poco dopo in sostituzione del Cavalli (che aveva optato per altro collegio), e da allora per parecchi lustri deputato conservatore e Sindaco di Padova.

Numerosi gli intervenuti tra i quali mons. Burlini, il dott. Rotundo per il Prefetto, il gen. Di Bitonto, il prof. Grego, il comm. Pollazzi, il comm. Sanvido, la signora Marisa Sgaravatti Montesi, il prof. Checchini, il prof. Zancan e l'avv. Foratti.

### ***Mostra postuma di Paolo Boldrin alla Triveneta***

Anche la prossima edizione della biennale d'arte triveneta, la cui apertura è prevista per il 25 settembre prossimo ospiterà la mostra postuma di un artista padovano, deceduto nello spazio di tempo intercorrente fra due edizioni. Il comitato esecutivo dell'Ente ha deciso di ospitare quest'anno una selezione dell'opera dello scultore Paolo Boldrin, scomparso ai primi di quest'anno e la cui memoria è ancora viva in tutto l'ambiente artistico e culturale della città. Di boldrin saranno raccolte

alcune opere, particolarmente significative della sua lunga attività in grado di documentare i diversi momenti della sua arte che gli valse tante affermazioni in sede nazionale e anche internazionale.

Il catalogo della Biennale dedicherà allo scomparso una breve illustrazione biografica e critica di Cornelia Mora Taboga. L'artista avrà con la mostra postuma alla Biennale, degna rievocazione nella sua città alla quale fu sempre legato da grande amore ed ammirazione sconfinata che egli espresse anche attraverso la sua fattiva e valida attività di presidente della Associazione «Pro Padova».

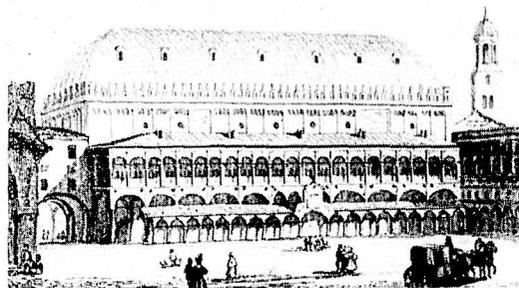
### ***I dialoghi del Ruzzante alla «Vaccaria» di Villa di Teolo***

Nel pomeriggio di sabato 11 settembre u. s. si è svolta l'attesa rappresentazione dei dialoghi del Ruzzante, alla "Vaccaria" di Villa di Teolo: recitazione dovuta ad un gruppo di attori guidati bravamente da Gigi Giavetta.

Lo spettacolo, offerto a un pubblico di invitati da Ninì e Giorgio Oreffice nella loro casa di campagna, ha ottenuto un brillante successo.

### ***Il Teatro dell'Università ad Arezzo***

Il teatro dell'Università di Padova diretto da Costantino De Luca e la cui attività avrà inizio ufficialmente in concomitanza con l'apertura del prossimo anno accademico, è stato invitato ad Arezzo dal 14 al 19 settembre per partecipare al "Premio Lebole" internazionale di arte drammatica.





MONTAGNANA. Le Delegazioni universitarie di ventidue Nazioni indossanti i costumi folcloristici regionali, hanno partecipato al "1° Festival Internazionale Universitario" indetto dalla Città di Montagnana in unione al Circolo goliardico e all'Associazione Pro-Loce con la collaborazione dell'E.P.T. di Padova, in occasione dell'inaugurazione, avvenuta il 29 agosto 1965, dell'Ostello per la Gioventù ricavato nel Castello degli Alberi. (Foto Giordani)

## Le dimore più antiche per i turisti più giovani

*Si può alloggiare in un maniero un Ostello? Certamente sì, come ha fatto ad esempio genialmente l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova nel Castello degli Alberi di Montagnana (1)*

Metto subito le mani avanti: l'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù (A.I.G.), che è certamente l'organismo italiano che ha riportato a vita il maggior numero di castelli, non desidera utilizzare costruzioni a carattere particolarmente artistico, tendendo piuttosto alla conquista pacifica di antiche fortezze oppure manieri fra i meno ornati. (2)

L'Associazione sa che, spesso la trasforma-

zione di una fortezza o di un maniero in organismo utilizzabile costa più che una costruzione ex novo che si presti a paragonabili servizi: ma tali spese ha affrontato ed intende in futuro affrontare, quando se ne presenti l'occasione o riesca a suscitara, perché ritiene che *salvare un castello è opera meritoria ed è un servizio che si rende alla comunità.*

Con questa premessa mi sono garantito



*MONTAGNANA - Nel Castello degli Alberi, superba rocca medioevale fatta erigere nel 1360.62 da Francesco il Vecchio da' Carrara, è stato ricavato, con l'impiego di strutture di acciaio, un Ostello molto confortevole, dotato di tutti gli accorgimenti della tecnica moderna nel settore igienico-sanitario.*

(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

dal cedere alle suggestioni romantiche che il tema dell'utilizzazione dei "vecchi testimoni", i castelli, quali ostelli per la gioventù, pone, in ispecie se ci si richiami ai giovani, "i nuovi testimoni" che i castelli ostello frequenteranno.

Noi che rifuggiamo dagli inerti musei e che se i musei accettiamo è quando siano stimolo a far più di ciò che altri prima di noi fece, non desideriamo, anzi non vogliamo, ripeto, utilizzare quali ostelli i castelli dalle pareti affrescate, dalle sale inghirlandate, giacché non vorremmo che essi fossero disertati per il riverenziale rispetto che l'opera d'arte incute.

So che c'è chi pensa che i giovani sarebbero un pericolo per le opere di pregio... noi sappiamo invece che il giovane è indotto in rispetto dall'ambiente. Chi pensa che il giovane è un vandalo, poco conosce i giovani nel loro complesso e si limita a generalizzare qualche caso

sporadico: ciò perché nessuno sa attribuire ad altri qualità o difetti che esso stesso non abbia. Ma accetto la presa di posizione per ben altri motivi: quelli che ho detto, che mi portano a desiderare che il giovane diventi amico del castello e, vivendo in esso liberamente, sia portato ad affrontare liberamente i temi storici ed artistici che il castello suggerisce.

Ancora: desidero che il giovane divenga amico e difensore dei vecchi testimoni giungendo a comprendere che non "cosa inutile" ma che sono "prova necessaria" di ciò che noi tutti, uno per uno, fummo nel passato di secoli e secoli.

Venendo alle considerazioni pratiche, preciso ancora: *l'ostello per la gioventù, se è vero che è un centro ricettivo, è altrettanto vero che deve essere un centro di ospitalità.*

Se è vero che è un centro ricettivo econo-



*MONTAGNANA - Una rappresentanza delle Delegazioni universitarie di 22 Nazioni, mentre ascolta il discorso che il Ministro del Turismo On. Corona ha pronunciato il 29 agosto 1965 in occasione dell'inaugurazione dell'Ostello per la Gioventù realizzato nel Castello degli Alberi.*

(Foto Giordani)

mico, è altrettanto vero che deve essere un centro di calda e signorile ospitalità... signorile non vuol dire ricca e costosa, questo sanno i signori.

Un ostello si compone di quattro settori: la parte giorno, comune ai ragazzi ed alle ragazze; la parte notte, divisa per sessi; i rispettivi servizi igienici; i servizi che ne assicurino la funzionalità; l'alloggio del custode, che noi chiamiamo Padre Albergatore.

Ridotto ad una formula, scheletrica quale quella enunciamo, e constatata la semplicità della formula, viene spontaneo domandarsi se codesta può sovrapporsi allo schema di un vecchio forte, di un vecchio castello, di un bonario maniero.

La risposta pretende una certa elasticità di interpretazione per poter essere positiva, e

positiva diviene senz'altro se si ricordi che i giovani sono "elastici".

Mi spiego: supponiamo che si situi un albergo di lusso in un castello e che per raggiungere, che so, i servizi igienici si debba percorrere il lungo corridoio sotto il cammino della guardia, sotto i piombatoi... ben pochi ospiti ritornerebbero in tale albergo, giudicando il percorso un inconveniente.

Viceversa il giovane è portato a vedere il lato "nuovo" della cosa, ed a fare dell'inconveniente un fatto curioso.

Supponiamo ancora che le feritoie non possano davvero considerarsi alla stregua di finestre panoramiche, benché il loro asse si diriga proprio verso gli accessi più interessanti.

Una persona anziana sarebbe presa da attacchi di claustrofobia... un giovane, probabil-



MONTAGNANA - Il Ministro del Turismo On. Corona, nel giorno dell'inaugurazione dell'originale Ostello per la Gioventù, realizzato dall'E.P.T. di Padova, nel Castello degli Alberi, ha pronunciato un vibrante discorso ponendo in rilievo l'importanza di estendere la rete degli Ostelli esistenti in Italia.

(Foto Giordani)

mente, scoprirebbe i motivi militari della disposizione delle feritoie.

Ed ancora: il riattamento di un castello è sempre costoso: più costoso spesso, ho già detto, della costruzione ex novo di un immobile di pari capacità ricettiva.

Tanto più costoso è il riattamento, quanto più complicata è la formula base dell'organismo che il castello dovrà ospitare... la formula dell'ostello è tra le più semplici ed è comunque assai più semplice di quella di un normale albergo, sia pure se di categoria modesta.

Ma si può forse alloggiare in un castello un albergo modesto?

Certamente no, per la dissonanza che ne nascerebbe.

*Si può viceversa alloggiare un ostello? Certamente sì, se non altro perché i giovani ospiti*

*sono attratti più che da ogni altra cosa, dal nuovo dissueto, da ciò che sa di avventura.*

Ed allora concludiamo che il castello può ospitare agevolmente un ostello, e questo perché essendo l'ostello una macchina articolata in pochi elementi può adattarsi ad un contenitore che, viceversa, non ha elasticità alcuna.

Basti un esempio: in generale in un castello l'illuminazione è carente: le aperture verso esterno sono poche e di ridotta superficie. Ben difficile sarebbe potersene servire in un complesso d'ospitalità che esige camere singole: l'uso dei volumi interni sarebbe limitato dalle possibilità d'aerazione e di illuminazione.

Pensiamo viceversa all'ostello: la formula della camera singola è sostituita dalla formula delle camerate, elemento più adattabile se non altro perché può raggiungere diversi punti di

luce che, nel complesso, forniscono la aereazione sufficiente.

Al limite: mentre si può chiedere a quattro giovani di dormire nel vano dedicato alla bocca da fuoco maggiore, in essa non si può certamente supporre si possa localizzare una camera tradizionale, con servizi igienici.

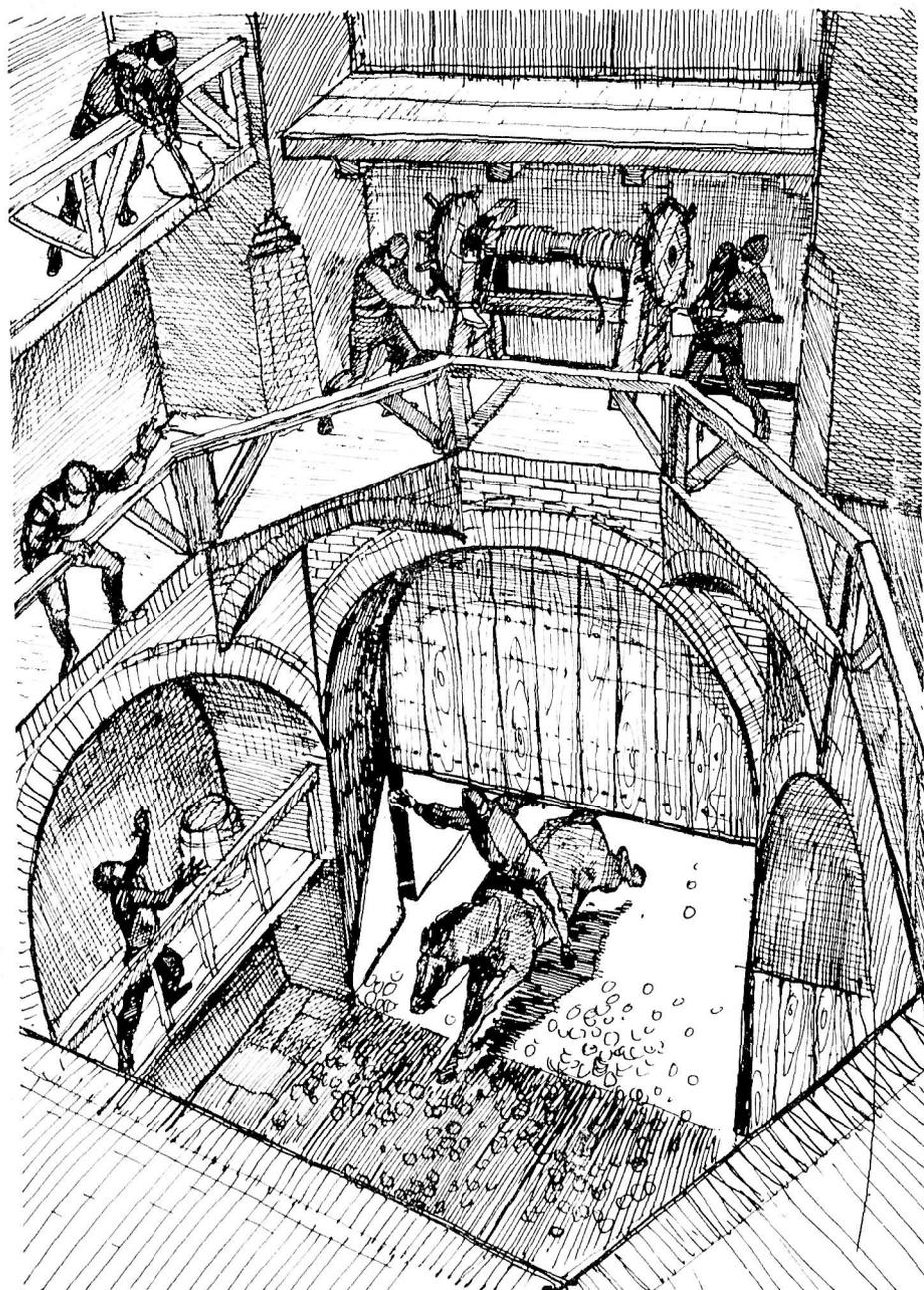
Credo di aver fatto cenno agli elementi base che fanno comprendere che il castello può agevolmente ospitare l'ostello: occorre ricordare i motivi che inducono a considerare con simpatia tale possibilità.

Guardiamo la questione da due punti di

vista: primo, da quello dei cultori di castello-logia; secondo, da quello degli organizzatori di ostelli.

Premettiamo una considerazione: entrambi i gruppi sono composti da appassionati che non agiscono in funzione di lucro, ma in funzione di un ideale e di una speranza.

*Gli amici dei castelli, fatte salve le esigenze di carattere artistico non possono, in primis, non vedere con favore una soluzione che, comunque, salvi il castello; non possono neppure non rendersi conto che la soluzione del castello-ostello non solamente è accettabile perché*



MONTAGNANA - Il Castello degli Alberi - Una scena disegnata da Napoleone Parolo raffigurante un messo che tenta di scappare a cavallo fuori dalla città murata, sottopassando la saracinesca del Ridotto centrale dell'androne del Castello. Due armigeri tentano, manovrando l'argano, di far scendere la porta di chiusura, mentre altri armigeri chiamano da un piano all'altro e un balestriere cerca di colpire il fuggitivo.

*orientata a vantaggio dei giovani, ma è anche desiderabile perché essa non esclude il visitatore generico, turista o cultore o studioso che sia.*

Chiarisco: un castello trasformato in museo non esclude alcuno; ma un castello trasformato in palazzo civico od abitazione esclude il normale visitatore.

L'ostello, per la maggior parte delle ore del giorno, è deserto dai giovani (essi non sono presenti che in pochissime ore del giorno) e aperto per ogni visita... anche così non fosse,

l'incontro tra il giovane ospite e il visitatore non assume alcun carattere negativo.

Dall'altro lato gli organizzatori di ostelli sanno che due sono gli ambienti dai quali provengono i giovani che animano gli ostelli.

La scuola, che porta ad essi le classi scolastiche dei minori, e non vi è chi non veda quali riflessi educativi abbia l'incontro tra la classe e le vecchie mura che sono ancora animate dall'eco di fatti che fanno parte della storia.

La famiglia dalla quale escono i giovani singoli che corrono la grande avventura del viaggio.



*MONTAGNANA - Il Castello degli Alberi -  
Due balestrieri mentre si accingono a mi-  
rare sul nemico da una delle diciassette  
feritoie disposte nel Mastio e nel Torrione  
oltre alle otto esistenti nei davanzali delle  
finestre. Per misurare bene e più nascosti  
ci voleva la luce fuori... e la penombra  
dentro.*

(Disegno di fantasia di Napoleone Parolo).



MONTAGNANA - Uno scorcio delle mura merlate e delle torri della cerchia che racchiude la città, visto dagli archi del Castello degli Alberi.  
(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

Con i sensi attenti ad ogni suggestione sono influenzati dall'ambiente e ne ricevono stimolo a nuove curiosità, a desiderio di documentazione.

Inoltre, e qui più efficacemente si chiude il cerchio — il giovane è individuo nuovo, non ancora mortificato dalla vita di tutti i giorni, romantico, e suona la definizione come apprezzamento e non come critica: orbene, lo scorrere del tempo ha lasciato intorno ai castelli profumo di dolci leggende, ed i truci fatti che ruotarono tra ed intorno le mura si sono ammor-

biditi con le distanze. Tale atmosfera è adatta al giovane, gli dà quindi più forte il senso dell'avventura che sta vivendo.

Ben entrino, dunque, i giovani dal ponte levatoio, e cantino tra le mura i canti sereni di oggi.

Se qualcuno non comprende la bellezza di tutto ciò, ebbene, segno è che non è più giovane, almeno in spirito: e sarebbe da compiangersi.

F. A. PESSINA

## NOTE

(1) - Tra i Castelli italiani adibiti ad Ostelli per la Gioventù, merita un particolare risalto il Castello degli Alberi di Montagnana, fatto erigere nel 1360-62 da Francesco il Vecchio da' Carrara.

Il Castello era stato ridotto dall'usura del tempo e dalle devastazioni degli uomini in uno stato miserando.

Il Mastio di difesa, possente torre alta circa 35

metri era completamente vuota nell'interno poiché le travature e gli impalcati dei dieci piani erano state asportate da molti anni.

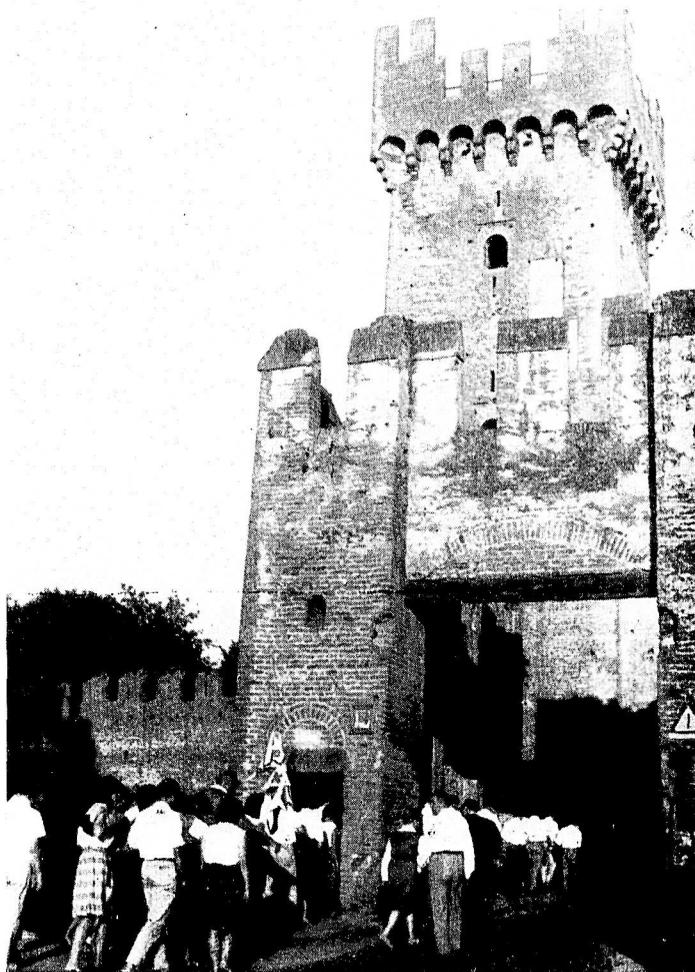
L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, desideroso di fermare la rovina dello scenografico maniero, ha iniziato nel 1960 una serie di notevoli lavori di restauro sotto la direzione dell'Architetto Ferdinando Forlati di Venezia, coadiuvato per l'assistenza tecnica dall'Ing. Stanislao Carazzolo e per la parte propagandistico-organizzativa, dal Presidente dell'EPT Avv. Giorgio Malipiero e dal Direttore Rag. Francesco Zambon.

Con una tecnica modernissima, cioè adoperando strutture e scale in acciaio, in circa 5 anni si è potuto rifare tutti i piani e realizzare, grazie alla collaborazione del Comitato veneto e della Sede centrale dell'A.I.G. e con il patrocinio morale e l'aiuto del Ministero del Turismo, un originale Ostello per la Gioventù corrispondente ai requisiti richiesti per tali costruzioni e cioè quattro settori: la parte giorno, comune ai ragazzi e alle ragazze costituita da una sala di rice-

vimento, cucina, soggiorno e sala da pranzo; la parte notte distribuita per le femmine, nella Torre con due camerate e due stanze singole con 25 letti e per i maschi, nettamente separati, nel possente Mastio con due camerate e due stanze singole con altri 25 letti metallici a uno o due posti sovrapposti, dotati di materassi e guanciali in gomma piuma; i servizi igienici per un totale di 12 toilette e 6 doccie e 1 bagno con acqua fredda e calda riscaldata elettricamente; l'alloggio per il Padre Albergatore o custode.

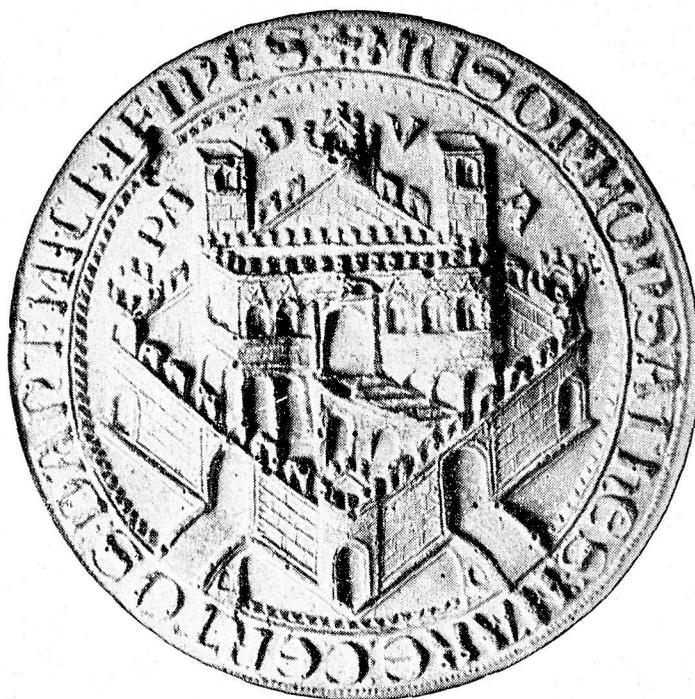
L'Ostello di Montagnana per la sua sobria, moderna e confortevolissima attrezzatura è stato classificato come "ostello esemplare" ed è diventato in breve tempo un centro ricercato dai giovani di tutto il mondo per la sua calda e viva ospitalità.

(2) - La presente memoria è stata presentata dal Dr. F. A. Pessina, Segretario nazionale dell'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù alla "Tavola rotonda" che ha avuto luogo il 27-28 Marzo 1965 ad Amalfi, per iniziativa dell'Istituto Internazionale per i Castelli (I.B.I.).



MONTAGNANA - ..."ben entrino i giovani dal ponte levatoio, e cantino fra le mura i canti sereni di oggi..."

(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)



Direttore responsabile  
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Aquila - Padova  
finito di stampare il 31 agosto 1965

220607

UNIVERSITA' DI PADOVA

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova  
72 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**121 MILIARDI**

*tutte le operazioni  
di banca  
borsa  
commercio estero*

*credito  
agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali*

*servizi di esattoria e tesoreria*

# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.041.200.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO - FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALLO ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

## BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

